



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

EL PAES

DE CASTELAM

numero
15

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddotti e altro del paese montano
di Castellano*

2015
aprile



SOMMARIO

Presentazione	pag	3
Castellano, 11 novembre 1944, una data da non dimenticare	pag	5
Volti di Castellano nel 1944	pag	10
La Famiglia Cooperativa negli anni '50	pag	13
Modestia degli abiti	pag	20
El Nisi	pag	21
Albero genealogico... quanto mi costi!	pag	24
Notizie dal fronte	pag	28
Le registrazioni parrocchiali	pag	31
Colp de fulmine al Muse	pag	40
Pagò il capretto	pag	42
Ricordi di filò	pag	44
Dall'archivio parrocchiale... un documento del 1481	pag	49
Lo spasimante smarrito	pag	53
Tintinnabula e Scramasax	pag	54
Igiene nella stalla	pag	56
1696, ucciso un orso a Garniga	pag	59
Concertista ed acrobata	pag	61
Scorci del paese: ieri e oggi	pag	62
Ringraziamenti	pag	63



Coro Castellano 1962-63 In alto da sinistra: Manica Silvestro - Pizzini Pierluigi - Manica Giusto - Manica Remo - Baroni Vigilio (Matio) - Manica Luigino (Capeleta) - Baroni Giuseppe (Matio) - Battisti Nerio - Gatti Giovanni - Manica Franco (Capeleta). Al centro da sinistra: Pizzini Ernesto - Pizzini Desiderato Luigi - Miorandi Mario - Manica Enrico (Cioc) - Gatti Luigino. Seduti da sinistra: Angelo Miorandi - Erico Miorandi - Ferdinando Manica

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli

Hanno collaborato alla realizzazione: Francesco Graziola – Claudio Tonolli – Giuseppe Bertolini – Gianluca Pederzini – Ciro Pizzini – Giacomo Manica – Maddalena Manica – Moreno Anzelini.

Foto di copertina: La macchina da “bater” anni ‘50 al Barc

PRESENTAZIONE

Giovanni Sartori, uno dei massimi studiosi della politica del nostro tempo, in una sua pubblicazione dal titolo “Homo videns” di cui consigliamo la lettura, sostiene che il video *“sta trasformando l’homo sapiens prodotto dalla cultura scritta, in homo videns nel quale la parola è spodestata dall’immagine”*, insomma che il *“tele-vedere sta cambiando la natura dell’uomo”* tanto che è in crescita vertiginosa un *“nuovissimo esemplare di essere umano allevato dal tele-vedere, davanti a un televisore, ancor prima di saper leggere e scrivere”*.

In altri termini, la televisione, come pure il personal computer e mezzi affini, inebetiscono l’uomo trasformandolo in un animale vedente, lo trascinano in un mondo dove le immagini contano più delle parole, distruggendo fra l’altro la sua capacità di astrazione; raccomanda pertanto Sartori che i genitori evitino di trasformare i loro figli in video-dipendenti, leggendo loro qualche racconto piuttosto che affidarli alla televisione.

Nel prendere a prestito questa lucidissima analisi che condividiamo pienamente, cerchiamo noi pure di portare ancora una volta con la presente edizione de **“El Paes de Castelam”**, il nostro modesto contributo alla parola scritta che, con le sue sfumature dialettiche, è da sola capace di evocare pienamente i ricordi e allenare la fantasia ad immaginare un passato denso di significati, di dolori, di gioie, di luci, di ombre.

Quanto da noi narrato, anche se appartiene ad una storia “minore” non è per questo trascurabile perché lega l’odierna esistenza a quella dei nostri avi in epoche più o meno recenti, contribuendo alla costruzione della nostra personale identità legata alle “radici”; in tale contesto educativo è auspicabile che anche i genitori trasmettano ai loro figli l’amore per il territorio con la sua storia e per la natura che lo circonda.

Iniziamo così il Quaderno con l’articolo **“Castellano, 11 novembre 1944, una data da non dimenticare”** che rievoca il noto abbattimento nel corso dell’ultima guerra mondiale, di un aereo americano caduto proprio ai margini del nostro paese; la relativa cerimonia commemorativa della scorsa estate ha voluto rappresentare un solenne omaggio a quei militari che morirono così lontani dalla loro patria, in difesa di un ideale che accomuna tutti gli esseri umani razionali; quello della libertà!

Un’inaspettata sorpresa è stata la visita nella nostra Sezione di Alvisio Longo di Rovereto che ci ha fornito diverse foto scattate da suo padre a Castellano nel lontano 1944 e che ci hanno dato lo spunto per alcune riflessioni esistenziali riportate nell’articolo **“Volte di Castellano nel 1944”**.

Nel successivo **“La Famiglia Cooperativa negli anni ‘50”**, molti rivivranno sicuramente quei tempi dello scorso secolo in cui anche l’aspetto merceologico rifletteva la precarietà di un’epoca segnata da un dopoguerra carico di privazioni e miserie; nel riportare alla luce il ricordo di quella *“bottega”*, emergono anche gustosissimi dettagli che la rendono così diversa dai punti di vendita attuali.

Arguta come sempre la poesia di Don Zanolli dal titolo **“Modestia degli abiti”** con la quale egli raccomanda alle giovani donne di essere sobrie nel vestirsi, evitando quindi di eccedere nel mostrare al pubblico le proprie grazie.

Segue poi l’articolo **“El Nisi”** che riporta alla memoria un singolare personaggio, Santo Dionisio Manica, vissuto a cavallo dei secoli ‘800 e ‘900 e ricordato ancora da poche persone attualmente in vita, come quel suonatore autodidatta di organetto che si esibiva con estrema modestia ma con tanta passione per la musica, in occasione di feste dei coscritti o di matrimoni.

Ad esclusione degli addetti ai lavori, pochi sanno quanto sia impegnativa e faticosa la ricerca genealogica che richiede una passione viscerale per la storia; un lavoro da “iniziati” che l’articolo **“Albero genealogico...quanto mi costi”** mette in evidenza anche con l’intento di stimolare la fantasia dei potenziali futuri appassionati che desiderano imbarcarsi in quest’avventura di grandi soddisfazioni interiori.

La storia delle guerre, appresa sui libri scolastici, è quasi sempre descritta in maniera distaccata e asettica, con le vicende cruente snocciolate al pari di un’anonima lista della spesa dove le emozioni sono spente; nell’articolo **“Notizie dal fronte”** emergono invece con notevole evidenza la sofferenza, il dolore, le privazioni di soldati che furono strappati dalla loro vita contadina, modesta ma ricca di profondi affetti, come testimoniato in modo incisivo dalla corrispondenza con le famiglie.

L'articolo ***“Le registrazioni parrocchiali”*** affronta quest'aspetto anagrafico che prese formale avvio per una disposizione del Concilio di Trento (1545-1563) che incaricava le parrocchie di registrare nascite, morti, matrimoni; a parte tutte le considerazioni pratiche e civili, proprio in virtù di quel decreto così provvidenziale abbiamo ancor oggi modo di ripercorre la storia dei nostri avi!

Si passa quindi ad un argomento più faceto con la poesia ***“Colp de fulmine al Muse”*** che traccia la vicenda di un tale che dopo aver girovagato senza una precisa meta in quel di Trento, entrando ed uscendo da bar e da caffè, si trova casualmente di fronte al Muse e decide di visitarlo; non ha mai visto un museo...è incolto...eppure quel posto lo affascina e nel transitare attraverso il sito del Neolitico s'imbatte in una *“putela”* di cui s'innamora... perdutamente...

Fra le tante curiosità tradizionali locali che il nostro Quaderno ha portato alla luce, ora ne rammentiamo una assai curiosa relativa all'usanza, non solo in Trentino ma anche in diverse parti della penisola, per la quale il genitore del primo nato dopo la cerimonia del Sabato Santo, doveva offrire al curato un agnellino o un capretto o delle tortore o del denaro; l'articolo ***“Pagò il capretto”*** analizza quest'obbligo morale, già in vigore nel '600 e che a Castellano si perpetuò fino al 1951, quando qualcuno decise... *“che il capretto se lo sarebbe mangiato lui”*.

Fino alla fine degli anni '50, le stalle hanno rappresentato, nei centri rurali del Trentino, uno dei pochi centri di socializzazione specialmente durante la stagione fredda. Non esistevano allora i locali riscaldati e dotati di comodi divani, di mobili ricercati, di apparecchi televisivi; gli unici *“salotti buoni”*, durante i rigori invernali, erano pertanto le stalle come descritto nell'articolo ***“Ricordi di filo”*** che riporta le dinamiche di quel modo di trovarsi semplice e solidale.

Rovistando tra le carte dell'archivio parrocchiale di Castellano, l'autore dell'articolo ***“Dall'archivio parrocchiale...un documento del 1481”***, ha avuto modo di consultare una decina di pergamene che lo hanno catapultato in eventi del nostro territorio risalenti a quella lontana epoca; gli scritti, non proprio di facile lettura anche perché vergati in un latino burocratico, potranno interessare gli appassionati che desiderano immergersi in quel contesto storico.

Anche nel nostro Quaderno, non manca una pennellata sui sentimenti amorosi che danno calore alla vita in quanto forieri di gioia e di speranza nel futuro; spesso però i giovani, animati dalla pulsione dell'amore, perdono il senso del pericolo come è accaduto al protagonista del racconto ***“Lo spasimante smarrito”***, per fortuna a lieto fine.

Con ***“Tintinnabula e Scramasax”***, l'autore ci introduce nel mondo magico e superstizioso degli antichi romani e in quello dell'oggettistica militare longobarda, due popoli questi che anche nel nostro territorio hanno lasciato il loro segno; sono curiosità interessanti emerse dal passato e che ci rammentano usi e costumi dei nostri antenati.

Molto probabilmente gli attuali giovani non sanno cos'è la *“zopina”* o il *“mal rossino”*, ma gli anziani rammentano chiaramente quell'alta epizootica, malattia causata da un virus che colpiva i bovini e che si manifestava con ulcerazioni superficiali delle mucose. L'***“Igiene nella stalla”***, come il titolo dell'articolo suggerisce, era pertanto fondamentale per evitare il diffondersi di una patologia che portava nel peggiore dei casi alla morte dell'animale e nel minore a dimagrimento, ridotta secrezione latte, aborto: una tragedia economica per gente che viveva di agricoltura e di allevamento!

L'articolo ***“1696, ucciso un orso a Garniga”*** sembrerebbe a prima vista un titolo di cronaca attuale, invece riporta il diverbio giudiziario fra due persone nella singolare contesa sulla proprietà di un orso, ucciso con un *“archibugiata con tre bale, due di stagno...”*. I tempi erano certamente grami, la fame molta e quindi singolare anche l'intervento di un animoso ed energumeno *“Signor Curato”* che, parteggiando per uno dei due, prende a dir *“che avrebbe buttato giù l'uscio”* di una camera dove l'orso morto era custodito. Una lettura da non perdersi, mi raccomando!

La gustosa cronaca ***“Concertista ed acrobata”*** termina infine la rassegna della presente edizione.

Ringraziamenti: Ringraziamo Frank Miorandi per il materiale e il suo personale impegno nell'allestimento della Mostra sulla guerra 1914/18 della scorsa estate, presso la nostra Sezione.

CASTELLANO, 11 NOVEMBRE 1944, UNA DATA DA NON DIMENTICARE

di Claudio Tonolli

I pochi testimoni oculari che in quella fredda mattinata del tardo autunno 1944, videro la figura di un aereo solcare il cielo e inesorabilmente abbattersi presso il nostro paese, mai dimenticheranno quella forte emozione; è vero, si era in tempo di guerra, la popolazione abituata alle giornaliere incursioni aeree alleate contro la strategica via di comunicazione ferroviaria in fondovalle, ma nessuno avrebbe immaginato che proprio uno di quei velivoli, colpito a morte dalla contraerea, sarebbe precipitato così vicino all'abitato di Castellano.

Anche se non è dato sapere, in quei brevi istanti di vita dell'aereo, quali dinamiche umane si stessero vivendo a bordo del velivolo, è presumibile che il pilota, ormai conscio dell'imminente fine sua e dell'equipaggio, avesse deciso con tutta la sua determinazione e la possibilità di comando, di condurre l'aeromobile in un punto esterno al perimetro del paese; comprensibilmente più grave sarebbe stato infatti il bilancio di quell'evento se il mezzo, carico di ordigni bellici, fosse precipitato sulle case portando ulteriore morte e distruzione.

Perirono così purtroppo i sei aviatori americani ovvero il pilota Jared Grossmith, il copilota Samuel Cain, il bombardiere John Seddon, il radiooperatore Robert Fetter, il meccanico Cyril Jewer e l'armiere Hassan Allay che immolarono la loro giovane vita contro la dittatura della barbarie e in difesa del più alto ideale umano: la libertà.

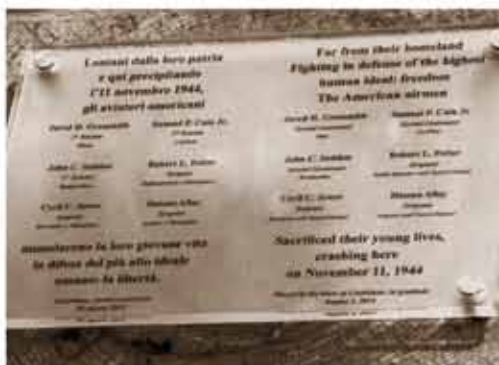
Essi, al pari di tanti uomini e donne del tempo, si sacrificarono per quel valore che il sommo poeta Dante Alighieri citò nel primo canto del Purgatorio così esprimendosi:

*“...libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta”*





John Jack Seddon a fianco del cippo commemorativo



Questa è per me e per molti, la sintesi della massima aspirazione umana, ossia poter manifestare liberamente le proprie opinioni, anche porsi in contrapposizione con quelle di altri e arrivare infine ad una mediazione che consenta scelte approvate dalla maggioranza; è un'opportunità questa che solo un regime ci permette di attuare, quello democratico esprimibile solo nella libertà.

Per questa ragione siamo orgogliosi di avere reso onore ai sei caduti americani durante il corso della solenne cerimonia in data 2 agosto 2014, alla presenza anche del figlio di uno di quegli aviatori, precisamente Jack John

Seddon, da me rintracciato in Florida a seguito di una ricerca sul web, durata diversi mesi e che è motivo di orgoglio mio e della Sezione Culturale Don Zanolli.

Penso che Castellano non abbia mai, nel corso della sua storia, avuto l'onore di vedere riunite in una cerimonia commemorativa, tante autorità in un solo momento; erano presenti infatti, oltre alle nostre autorità locali ossia il sindaco Romina Baroni e l'assessore Andrea Miorandi, il sindaco di Rovereto Andrea Miorandi, il console americano Robert Miller, il vicepresidente della Giunta Provinciale Alessandro Olivi, alte autorità militari italiane e statunitensi fra cui il generale degli Alpini Dario Buffa e il capitano Michael Slotten della delegazione USA di Aviano

Non sono mancati anche momenti di commozione, con l'esecuzione degli inni nazionali, con il passaggio sopra il paese di due aerei che emettevano strisce di fumo bianco ed azzurro, i colori della bandiera americana, con i discorsi delle autorità e di quello assai meno rituale di Jack John Seddon, con la consegna allo stesso, proprio sul luogo dell'impatto, di un frammento del velivolo.

Diversi sono stati infatti i resti reperiti in soffitte e cantine, in parte intonsi come le cartine topografiche, altri lavorati a suo tempo dalla popolazione locale per trarne utensili come paioli e mestoli.

Nel pomeriggio della stessa giornata, si è rivissuto nel locale teatro l'avvenimento con l'intervento spontaneo di alcuni testimoni oculari che lo hanno raccontato.

I festeggiamenti, proseguiti poi nel Parco delle Leggende nell'ambito della locale manifestazione di Castelfolk, hanno chiuso una giornata ricca di soddisfazioni e per la cui riuscita esprimo il mio particolare ringraziamento anche al dott. Claudio Devigili, storico dell'aviazione e al sign. Michele Ianes, appassionato di storia militare dell'arma stessa.

Per notizie e storia dell'accaduto visitare la pagina Facebook:
<https://www.facebook.com/AmericanHeroesCastellano>



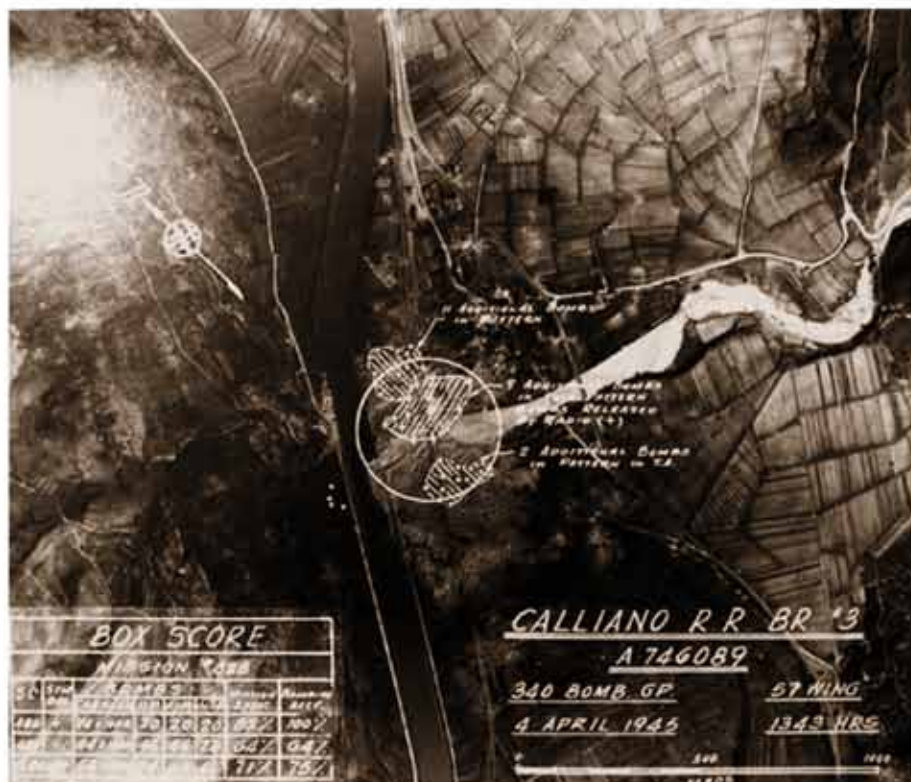


Formazione di bombardieri bimotore B-25 del 310° BG-428 BS in volo verso obiettivi militari del nord Italia.



Postazione antiaerei della Flak munita di cannone 88. Il servente seduto controlla l'apparato Zundersteller di regolazione automatica spoletta a tempo (max 30 sec.) della granata alla quota indicata dalla centrale di tiro.

*Calliano, 5 febbraio 1945:
punteggio di mira delle
bombe sganciate dagli
apparecchi B-25 sul ponte
ferroviario.*



*Le foto di pagg. 8 e 9 sono
tratte dal volume "Guerra
aerea sul Trentino-Alto Adige
/ Alpenvorland 1943-45
(Luftkampf über Welschtirol-
Südtirol 1943-45 - Air Battle
of the Brenner Pass Railway)"
di Claudio Devigili.*



Rovereto, località Vallunga, febbraio 1945: bombardieri B-25 precedono la formazione lanciando le bombe incendiarie al fosforo per colpire le batterie dei cannoni antiaerei da 88mm della Flak oppure Calliano.

VOLTI DI CASTELLANO NEL 1944

di *Ciro Pizzini*

È stata proprio un'inaspettata sorpresa aver ricevuto recentemente in dono da *Alvise Longo* alcune istantanee, che nel lontano 1944 suo padre *Teo*, fotografo dilettante di *Rovereto* ed allora dimorante proprio nel nostro paese, scattò in bianco e nero perché in quei tempi la tecnica del colore era già esistente ma di rarissima diffusione.

Teo Longo, titolare dell'omonima tipografia di *Rovereto*, si trovava infatti già dal famoso 8 settembre 1943 sfollato a *Castellano*, ospite con la propria famiglia presso l'abitazione dello zio *Giuliano* e della zia *Irma*, maestra del paese.

Posso presumere che l'iniziativa del fotografo fosse stata quella di fissare alcune immagini per uno studio personale o per proprio diletto, non disgiunta magari anche dal compenso per un eventuale incarico degli interessati ma comunque magro date le ristrettezze di quel periodo storico!

Questa mia seconda ipotesi trova d'altra parte conferma anche da una prima superficiale visione delle

foto qui riprodotte da cui certamente non traspare, per l'abbigliamento dei protagonisti e per la loro espressione in volto nella molteplice parte dei casi, un agio economico.

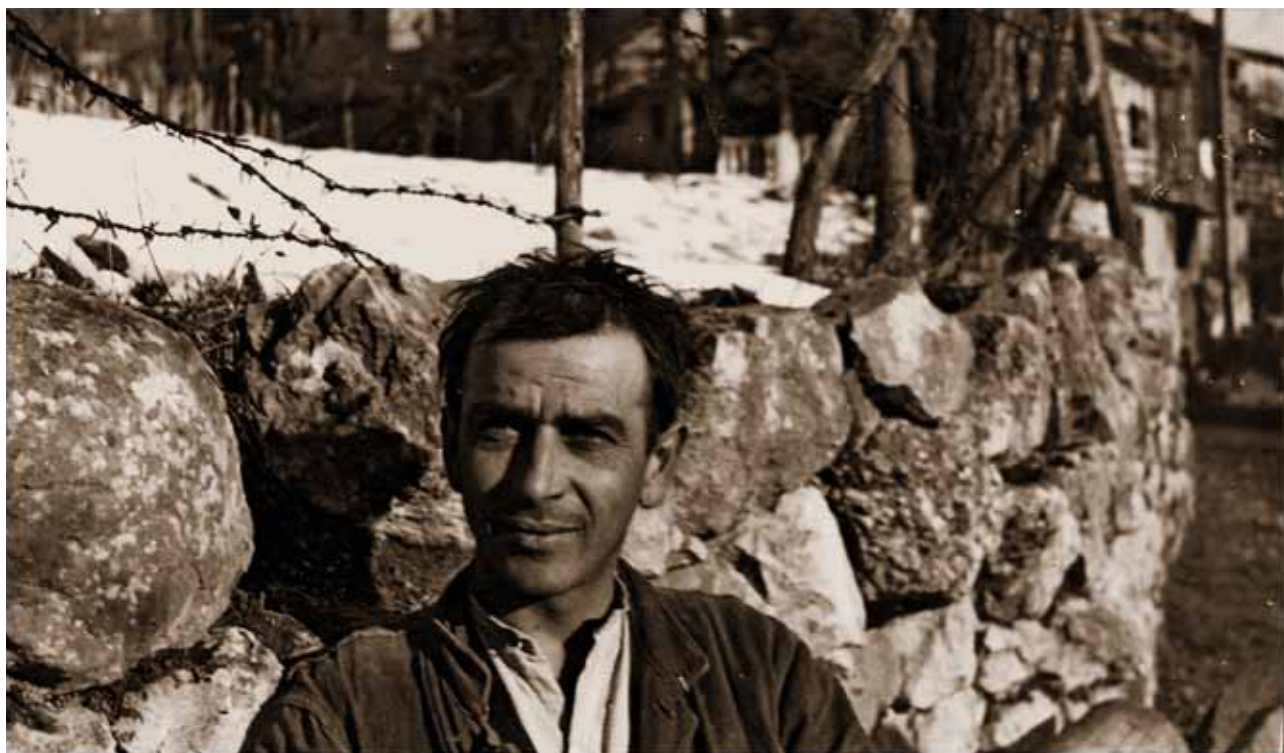
Erano tempi grami, sul territorio italiano imperversava ancora il duro confronto bellico degli alleati contro tedeschi e repubblicani, la guerra sarebbe durata ancora un anno, gli uomini validi di *Castellano* erano prigionieri di guerra in *Germania* o arruolati in forma più o meno coatta da parte dell'autorità di occupazione tedesca nella *Flach*, nella *Todt* o nel *Corpo di Sicurezza Trentino*; la forza lavoro era quindi esigua e delegata ad anziani e donne, insomma l'economia era in sofferenza.

L'impressione infatti che si coglie anche da una prima visione delle istantanee è, salvo qualche eccezione, proprio quella di una diffusa malinconia, di un incombente disagio fisico, di un'alimentazione affatto inadeguata, di una povertà nel vestiario il tutto condito da impotente rassegnazione.

Per alcune di queste, a mio avviso le più significative ed originali, mi appresto ora ad analizzare i particolari, lasciando comunque anche agli interessati la curiosità di cogliere altri aspetti e dettagli; tutte le foto, infatti, verranno esposte in visione nella nostra sede, in occasione della prossima mostra estiva.



Sabino Miorandi (1890-1968).



Giuseppe Manica "Brustol" (1904-1982).

Nella prima che lascio scorrere davanti ai miei occhi osservo, nella sua inconfondibile statura e con addosso una giacca dalla maniche inadeguatamente corte, Francesco Calliari che sfoggia una mano da granatiere e un velato sorriso rivelatore di quel carattere bonario che lo contraddistinse in tutta la sua vita; in un'altra un giovanissimo Dino Dacroce colto rilassato dall'obbiettivo del fotografo, sono poi attirato dalla foto di Francesco Gatti (*Gabanom*) in un fiero e pensoso atteggiamento e indossante un giaccone che forse è all'origine del suo soprannome, a seguire Aldo Manica (*Cioch*) giovanile e sereno, persino elegante, nelle cui caratteristiche somatiche leggo la stessa fisionomia del figlio Emilio.



Giuseppe Todeschi "Piona" (1900-1977).

Merita una particolare riflessione l'istantanea di Domenico Manica (*maestro Piciola*), "el maestro" per antonomasia, pantaloni alla zuava, elegante, distinto, statuario, sicuro e fiero del proprio ruolo sociale e mi viene spontaneo il confronto fra gli atteggiamenti esteriori denotanti una propria funzione, espressi prima del famoso '68 rispetto a quelli attuali.

Nella foto di Giuseppe Manica (*Brustol*) noto una straordinaria somiglianza con il figlio Martino, in quella di Lorenzo Manica (*Capeleta*) una certa eleganza che traspa-

re dalla cravatta, dalla giacca e persino dai pantaloni con le “pezze” applicate per necessità ma in maniera inappuntabile e le paragono con quelle dei pantaloni dell’odierna gioventù, su cui vengono applicate per moda! Che pazzia!

Mi sorprende per la sua carica espressiva la figura di Leopoldo Manica (*Batistim*), certo non in posa, sorriso forse un po’ sornione su un viso, in un efficace chiaro-scuro fotografico, incorniciato da spessi baffi e barba ispida; molto tenera poi la figura di Silvio Manica (*Taliam*), letteralmente infagottato in un’impossibile giacca e in enormi pantaloni, che mostra tuttavia il sorriso sereno del giovane che spera nel futuro e a questo proposito vorrei richiamare l’attenzione dei suoi attuali coetanei nel fare qualche riflessione quando ritengono prioritaria la “marca”!

Decisamente mitica direi poi la figura di Sabino Miorandi, per tutti “*el Sabino*”, in una sbilanciata, curiosa, originalissima posizione eretta, fazzoletto bianco sporgente dal taschino della giacca quasi in segno di civetteria, cintura dei pantaloni forse non del tutto infilata negli appositi passanti, stranamente ripreso in piedi perché tutti quelli che lo conobbero negli anni ’50, lo ricordano incurvato ed appoggiato ad un sasso presso la trattoria Alpina!

Mi sorprende anche il volto di Mario Pederzini (*Brighit*) per quel suo eloquente atteggiamento pensoso, con pieghe espressive su un viso da divo hollywoodiano che mi ricorda quello di certi manifesti cinematografici; come non essere colpiti poi dall’

inconfondibile volto di Giuseppe Todeschi (*Piona*), baffi a spazzola, espressione corrugata, intensa e magari sofferta che sembra trasmettere la fatica della quotidianità!

Anche il caro Mariano Todeschi, persona umile e semplice, che per molti anni si è prestatato a fare il sacrestano nella chiesa parrocchiale, appare effigiato in tutta la sua serenità interiore colta su un volto che tutti ricordano con molto affetto; profonda tristezza trasmette poi la foto di Luigi Miorandi sommariamente avvolto in un cappotto talmente logoro che ti verrebbe voglia ancor oggi di offrirgli il tuo, il braccio destro probabilmente ferito e non infilato nella manica: quanta umana sofferenza sul suo volto!

Mi colpiscono infine le immagini di alcune donne che sembrano dimostrare un’inconscia speranza nel futuro come quella di Oliva Pederzini sorridente e con indosso un maglione fatto a mano come era allora consuetudine, di Luigina Dacroce in un cappotto a larghi baveri, di Emilia Manica (*Ciochi*) vestita a festa, di Ester Manica (*Bugna*) in un abito di foggia moderna e in atteggiamento assai disinvolto; mi sembra che i volti di queste donne anelino un divenire migliore, con quella determinazione che il genere femminile ha probabilmente impressa nella propria natura in quanto creatore dell’umana specie!



Emilia Manica in Miorandi.

LA FAMIGLIA COOPERATIVA NEGLI ANNI '50

di Ciro Pizzini

Come in molti altri paesi del Trentino, nominare a Castellano “Famiglia Cooperativa” o più comunemente la “Cooperativa” significa individuare quel negozio della cooperazione di consumo rispecchiante una situazione storica e di funzionamento che svolge tuttora una fondamentale funzione sociale e che non si riscontra in altre province italiane.

L'istituzione da molti chiamata anche “*botega*”, nel corso dei decenni a partire dall'anno di fondazione 1905¹, pur mantenendo integre le sue finalità, ha cambiato con la tipologia delle merci offerte pure l'abito; dal momento che ad una certa età l'animo umano è più incline per sua natura a rivolgersi al passato piuttosto che al futuro, a rivalutarlo, a ricordarlo gustandone i dettagli, ad interpretarlo e confrontarlo col presente e a raccontarlo ai giovani, così anch'io trovo piacevole riportare alla memoria quel mondo così affascinante come quello della “*botega*” negli anni '50.

Quando si parla di Cooperativa la nostra mente, e ancor di più per i tempi andati, corre automaticamente anche alla figura del direttore diventando così lui un tutt'uno con l'istituzione; chi non ricorda Vigilio Graziola ovvero “*el Vigili*” e chi non conosce Ferruccio Manica, ossia “*el Ferucio*”, che doverosamente stimolato a ricordare la sua vita professionale mi ha fornito con garbo gentile e misurato, una gustosissima testimonianza sull'andamento della Cooperativa nel decennio in questione.



Famiglia Cooperativa anni '60.

¹ vedi *El paes* n°7 pagina 46 – *I Primi anni della Famiglia Cooperativa 1905 - 1925*



Ferruccio Manica, Daniela Manica e Roberto Graziola sulla porta di ingresso della Fam. Cooperativa.

Sento per questo il dovere di ringraziarlo anche a nome dei lettori perché i dettagli di cui mi ha reso partecipe, sarebbero fra qualche anno andati persi e nemmeno immaginati in un mondo globalizzato, come quello attuale dove tutto s'assomiglia, punti vendita compresi.

Il suo racconto, che ha rinverdito con gioia anche i miei ricordi giovanili, parte dal momento in cui all'età di 15 anni venne nel 1953 assunto presso la Cooperativa dove rimase per lunghi anni; non potevo disporre quindi di persona vivente più idonea a descrivermi l'andamento di quel negozio proprio nel decennio degli anni '50, addormentato ancora sugli affanni del dopoguerra e certamente non paragonabile al successivo.

Allora, solo il 20% dei clienti soci pagava subito in contanti mentre, per la rimanente parte, il conto della spesa, di solito giornaliera, veniva dal commesso addebitato sul libretto individuale, *“el libret dela spesa”*, e contemporaneamente anche su un voluminoso registro cartaceo, chiamato nel gergo dialettale *“strazzet”*, posizionato su un ingombrante mobiletto a leggio, contenente fra l'altro la cassetiera per monete e banconote.

Varcata la soglia dell'entrata, sulla sinistra l'arredo era dominato da un lungo bancone che si estendeva fin quasi in fondo al locale e che nella prima metà era dotato di un ripiano in legno e nella seconda rivestito invece di marmo rosso; la prima metà era di norma sgombra ed adibita ad appoggiare la merce all'atto della vendita mentre la seconda, oltre a svolgere analoga funzione, portava il succitato mobiletto, la bilancia e l'affettatrice per gli insaccati.

Fra il bancone e la vicina parete, proprio addossati alla medesima, trovavano collocazione diversi scaffali e cassetiere che servivano ad accogliere nell'ordine subito dopo l'entrata e a seguire fino in fondo al locale, il reparto tessuti, i vasi di latta dal classico color verde-oro e contenenti pepe, noci moscate, chiodi di garofano, cannella, manna, cacao dolce, cacao amaro, poi la ribaltina del pane, il macina-caffè elettrico (*“el masnim del cafe”*), infine gli erogatori dell'olio di semi e di oliva; questi ultimi, posizionati in vista e dotati di un cilindro trasparente graduato in centimetri cubici, pompavano, tramite una manovella, l'olio dal relativo fusto sottostante, immettendolo quindi direttamente nella bottiglia che il cliente si portava da casa.

Allora andava per la maggiore il consumo del classico olio di semi mentre quello di oliva era pochissimo richiesto (inoltre non si sapeva nemmeno cosa fosse l'extravergine) e le quantità richieste erano il quarto (*“en quartim de oio”*) o al massimo il mezzo litro; l'olio di oliva “Sasso” era venduto nella classica confezione sigillata color verde ma era considerato un alimento per palati raffinati o per sofferenti di stomaco.

A proposito di olio, ma era di tutt'altro genere, si vendeva confezionato in bottigliette, anche l'olio di fegato di merluzzo, classico e disgustosissimo rimedio contro il rachitismo una volta assai frequente nei bambini, forse perché l'alimentazione generale non era curata come adesso; me lo ricordo bene anch'io in quanto costretto ad ingerirlo a cucchiariate!

Erano davvero tempi grami, quasi tutte le merci venivano vendute sfuse e in quantità davvero minime; così era consuetudine richiedere dieci lire di conserva (circa 30 grammi, quantità che il commesso sapeva ormai valutare ad occhio con un mestolo, anche senza bisogno di pesarla), 10 lire di lievito di birra, due etti di marmellata che inizialmente era solo di un imprecisato tipo misto, mezzo litro di marsala.

Per motivi fiscali solo la grappa, la *“brugneta”* e il brandy erano in bottiglia sigillata mentre il marsala era conservato in Cooperativa in una damigianetta e versato di volta in volta direttamente nella bottiglia del cliente con un imbuto; a tal proposito mi ha raccontato Ferruccio il seguente gustosissimo aneddoto di cui fu testimone in un altro negozio dove casualmente era di passaggio. Il commesso, che aveva accidentalmente riempito fino all'orlo la bottiglia del cliente rendendo impossibile applicarne il tappo, considerando troppo difficoltoso rimettere la piccola parte esuberante nella damigianetta, non trovò di meglio che risucchiarla con la bocca, portando a termine l'operazione con estrema naturalezza e senza rimostranza alcuna da parte dell'acquirente.

Accanto ai fusti dell'olio trovavano posto le cassetiere contenenti vari tipi di formaggio prodotti nel caseificio del paese e qualcuno di altra provenienza come danese, emmenthal, gorgonzola, grana (di questo se ne vendeva poco), poi burro (venduto sfuso), infine pochi tipi di insaccati fra cui la nota *“bondola”* e il salame ungherese.

Frontalmente rispetto all'entrata e in fondo al locale, era ricavato l'ufficio del direttore sulla cui parete divisoria, lato clienti, erano addossati altri scaffali che portavano bene in vista, vasi di latta contenenti i biscotti savoiardi, gli amaretti, i wafers, poi vasi in vetro trasparente del classico tipo a ciambella, contenenti i *“frutini”* ossia i fruttini siciliani, le caramelle per la gola Valda, le caramelle Topolino; sia i biscotti che le caramelle venivano venduti sfusi.

Presso la parete di destra rispetto all'entrata, sempre in fondo al locale, pendevano dal soffitto le ceste contenenti limoni e cipolle e, solo nel periodo autunno-inverno, le *“stele”* dello stoccafisso che è merluzzo



Mahel e Madia



Disegno di Maddalena Manica.

artico norvegese conservato per essiccazione; proprio al di sotto, erano appoggiati sul pavimento voluminosi sacchi in fibra tessile naturale (la classica juta) o in carta robusta per contenere zucchero, farina gialla, farina bianca, semolino e crusca.

Non erano ancora in uso i contenitori in plastica, inventata nel decennio successivo dal genio italiano, il “premio Nobel” Giulio Natta.

Non esistevano allora le calcolatrici tascabili e nemmeno le bilance automatiche odierne e quindi, nel vendere la merce sfusa, i commessi erano costretti ad eseguire mentalmente il calcolo dell’importo, considerando il prezzo unitario (ad esempio 150 lire/kg), applicandolo poi alle unità di peso decrescenti (chilogrammi, ettogrammi, decagrammi, grammi) e infine sommando i relativi addendi; rammento ancora l’espressione di estrema concentrazione sul loro volto, accompagnata pure da un sommesso borbottio, probabile articolazione vocale di quell’impegnativa operazione che dovevano eseguire molto velocemente, specialmente nei momenti di punta!

L’importo veniva poi da loro segnato articolo per articolo, con la matita che tenevano a portata di “orecchio”, su un foglietto provvisorio per passare poi ad eseguire il totale spesa, anche in questo caso

con rapidità sorprendente; se il conto non era subito saldato, come nella maggior parte dei casi, veniva addebitato sia sul libretto individuale che sullo “*strazzet*”.

Il locale della Cooperativa, nel quale s’espandevano i profumi del caffè macinato, dei chiodi di garofano, della noce moscata, della cannella, del cacao e dello stoccafisso quando era in vendita, non aveva aria condizionata né tantomeno il riscaldamento il cui impianto sarebbe stato installato nel 1968 e solo l’ufficio del direttore disponeva di una stufa a legna che veniva accesa al bisogno; inoltre nei primi anni del decennio successivo verrà installato anche l’armadio frigorifero, a quei tempi assente.

Tornando all’offerta della merce, interessante citare articoli che oggi si troverebbero solo nelle ferramenta o nelle rivendite specializzate; su appositi scaffali, a sinistra e a destra dell’entrata, trovavano posto i normali chiodi in acciaio dolce da 2 cm fino a 20 cm, falci, falcetti ossia le “*zerle*”, i “*coei*” e le “*pree*”, il



Ferruccio Manica.

martello e la relativa pianta per *“bater el fer”*, rastrelli in legno, i manici metallici per falce (*siloni*) e altri utensili su cui i contadini applicavano un manico di legno da loro costruito, quali forche per il letame, per il fieno, per vangare.

Non mancava nemmeno il materiale per calzoleria che veniva normalmente richiesto da Ivo Manica (*Calierot*), da Giuseppe Manica (*Quatro*) e da pochissimi altri, fra cui un calzolaio di Cimone; accanto agli attrezzi agricoli, trovavano pertanto collocazione la suola di cuoio in pezzature di (cm100 x cm100), venduta in porzioni minori ritagliate dal commesso con l'apposito coltello, pelle per tomaia ossia la *“vacheta”* anch'essa fornita come sopra, poi *“broche a zapa”*, *“broche a guida”*, stringhe di cuoio, usate al posto dei lacci, chiodi in legno per l'imbastitura e infine le *“puntine”* ossia piccoli chiodi per la suola; erano proprio quelle maledette *“puntine”* che ogni tanto infastidivano il piede perché sconfinavano all'interno della scarpa, costringendoti a ribatterle su un'incudine da calzolaio, allora presente in ogni casa!

Se si rompeva il vetro d'una finestra, come spesso accadeva data la loro fragilità, potevi subito rivolgerti alla Cooperativa dove veniva fornito un solo tipo di comune vetro e ritagliato nella misura richiesta dal commesso tramite la punta di diamante; si poteva anche portare la finestra direttamente in *“botega”* dove la stessa solerte persona compiva l'operazione completa di sostituzione, svolgendo così un importante servizio sociale.

Gli scolari, allora non si chiamavano studenti, disponevano in Cooperativa di un vasto assortimento di pennini per inchiostro e delle relative penne, di boccette di inchiostro nero e blu, il solo materiale che consentiva di scrivere sia scuola che a casa ma anche di macchiare regolarmente quaderni, mani e qualche volta per distrazione la faccia; ho ancora nelle nari l'acre profumo dell'inchiostro, ogni tanto penso all'attenzione che dovevo prestare nel lasciar asciugare bene le parole o i numeri scritti, all'uso della provvidenziale carta assorbente, mi ricordo ancora che qualche volta rovesciavo la boccetta dell'inchiostro sul quaderno: che tempi!

Proprio in quei tempi si acquistavano in Cooperativa anche le forcine per i capelli ossia gli *“strapassini”*, poi le *“petenine”* che servivano per rimuovere i pidocchi, poi matasse di lana grezza di svariati colori per calzettini, le matasse di cotone per ricami, stoffe assortite per confezionare camicie, pantaloni da lavoro, pantaloni *“della festa”*, poi calze di cotone e di lana per donna, reggicalze, giarrettiere ossia i *“lastiki per le calze”*, veli per donna, soprattutto quelli per le funzioni religiose ovvero le *“velete”*, fazzoletti e persino fazzolettini, decorati con immagini gioiose, da mettere nel cesto di S. Lucia.

Era ancora la *“botega”* un caravanserraglio dove trovavi sapone marca Panigal, soda, lisciva, saponette profumate marca Cadum, brillantina marca Tricofilina o Linetti, olio di noce per capelli, borotalco Roberts; assenti invece gli strumenti per l'igiene orale come dentifrici e spazzolini anche perché nessuno ti insegnava questa basilare prevenzione: allora un dente cariato, quando proprio non ne potevi più dal dolore, veniva estratto e non è un caso se quelli della mia generazione sono più o meno tutti sdentati!

Non era in vendita nemmeno la carta igienica consistendo pertanto l'alternativa nei ritagli di giornale quando c'erano, meglio se non patinati, oppure in foglie di vario tipo secondo il gusto dell'interessato!

Nello scantinato del negozio erano conservate, sotto sale in tinozze di legno, le budella per il confezionamento di mortadelle, sanguinacci ossia i *“biroldi”* e salami, articoli tutti questi molto richiesti, assieme alle droghe specifiche (pepe, cannella, chiodi di garofano, noci moscate), nel tardo autunno quando venivano macellati i maiali allevati nel corso dello stesso anno.

Era in conclusione, quello della Cooperativa, un punto vendita che forniva di tutto e di più, a suo modo un ipermercato *“ante litteram”* in una realtà rurale dove, per gli spostamenti a valle delle persone, non esistevano mezzi pubblici ma solo quelli privati del Fedele o del Katia; era infine una specie di salotto che offriva uno scambio vicendevole di opinioni, impressioni, lamentele, conforto, consigli e rassicurazioni per una comunità legata ad un'economia povera e segnata dal tormentato periodo postbellico.

MODESTIA DEGLI ABITI

Come è nostra consuetudine, in ogni edizione del Quaderno rinverdiamo la memoria di Don Zanolli che nelle sue poesie non manca mai di corredare gli insegnamenti morali con l'ironia che lo contraddistingue; con questo sonetto, intende impartire una lezione di pudore alle "puttelle", in ogni epoca propense a mostrare le loro grazie per attirare l'attenzione dei maschi.

Assai originale l'accostamento allegorico di tale atteggiamento con quello del macellaio che nell'esporre "en toc de carne" intende richiamare la clientela e magari contrattare il prezzo!

*Che ve par de 'na puttella
Che per farse veder bella
Al desquert tegnir la vol
Pù che mam e fazza, e col?
Falla mò bona figura?
Ma 'n moment aspetté pura
N'altra cosa che ve spiega:
Se vedesse a 'na bottega
Taccà fora 'n toc de carne
No èl segnal chi vól comprarne
Che 'l se deva avvicinar,
Che li è lecit contrattar?
Col tegnir quel al desquert
Che modestia la vól quert,
L'è l'istes che taccar for
che se vende anca l'onor.
Disel pura, che l'è vera
Che l'è questa la maniera
De magnar el credit tut,
E pù tardi tor su 'l frut
Tegnì a ment sempre modeste
Col corpet che siate veste,
Da cristiane ne via sode,
No cerché demò le mode,
Pù de tut aveghe a cor
De salvar sempre l'onor.*

Don Domenico Zanolli

EL NISI

di Claudio Tonolli

“*Te sei come el Nisi*”, questo l’epiteto che mia madre, infastidita dalla ripetizione dei motivetti, mi rivolgeva negli anni ’70 quando, mosso dalla mia innata passione per la musica, iniziavo ad apprenderne i primi rudimenti e ad effettuare anche in casa le mie prove con la chitarra.

Allora non facevo caso alle sue esternazioni perché la curiosità di approfondire la storia del paese con le immancabili note di colore, iniziai a coltivarla più tardi ossia una ventina d’anni orsono. Proprio in questi giorni mi sono imbattuto nella conoscenza più approfondita di quel personaggio “*el Nisi*” ossia di **Santo Dionisio Manica**, vissuto a Castellano (*nato il 24.08.1878, morto il 26.08.1945*) e di cui purtroppo non è rimasta molta traccia anche perché i nipoti Albina, Marco, Adriano e Annamaria, che non hanno avuto occasione di conoscerlo, conservano solo i ricordi trasmessi dalle loro madri Maria ed Emma e dalla zia Valeria, tuttora vivente.



Santo Dionisio con la moglie e le tre figlie.

anche la vista del suo organetto che il nipote Marco ci ha gentilmente prestato e che da solo, in assenza di altri elementi, parla per lui ad iniziare dalla targa in alluminio decorato secondo il gusto del fine ‘800 e che riporta in bella evidenza e con una scrittura sinuosa:

BORTOLO GIULIANI
FABBRICATORE DI ARMONIUM
IN
MORI

Questo gustoso dettaglio serve ad inquadrare quel periodo storico in cui il piacere di ascoltare musica era offerto, per la popolazione rurale del Trentino, solo da qualche volenteroso che come il *Nisi* si cimentava, senza molte pretese, nell’uso di uno strumento musicale, divertendo i paesani; la fisarmonica e il

Ancor meno è dato sapere perché i genitori del nostro personaggio abbiano voluto aggiungere, al nome **Santo**, quel **Dionisio**, probabile storpiatura del famoso Dioniso appartenente alla mitologia greca (inizialmente individuato come il Dio della vegetazione, poi come Dio del vino, dell’estasi e della liberazione dei sensi ossia di quel frenetico flusso della vita che tutto pervade) ma è da supporre che ne siano stati influenzati da qualche racconto appreso durante i filò; è cosa certa invece che in paese tutti si riferivano a lui utilizzando il soprannome *Nisi* che evidentemente deriva proprio da Dionisio.

Un altro elemento che ha mosso la mia curiosità, è stata

parente organetto erano poi gli strumenti popolari allora più diffusi perché da soli potevano umilmente offrire la gamma e la sonorità di un'orchestra.

L'organetto in questione, che possiede entrambi i "manuali" destro e sinistro a bottoni, è di piccole dimensioni (21 bottoni sulla destra e 16 sulla sinistra), possiede una struttura in legno laccato marrone e il mantice nero e, pur nella sua semplicità costruttiva, ci trasmette emozioni legate alla persona che per molti anni lo suonò.

Appare subito evidente sul "manuale" di sinistra, ossia quello dei bassi, il ripetuto utilizzo di tre bottoni denunciato dalla consunzione più o meno marcata del loro rivestimento e questo particolare, che denota la modestia delle sue esecuzioni, suscita tuttavia in me un particolare moto di tenerezza verso il *Nisi*; in quei tempi, nessuno lo avrà certamente stimolato ad apprendere qualche rudimento musicale, pur manifestando senza ombra di dubbio particolare predisposizione verso il mondo delle sette note.

Immagino i suoi genitori, mossi da sincero affetto per quel ragazzo così appassionato, nell'atto di regalarli quello strumento che era il massimo di quanto le loro entrate potevano consentire; con quell'organetto, avuto in dono all'età di circa dieci anni, il *Nisi* iniziava così, da semplice autodidatta guidato unicamente dal suo orecchio musicale e da un'innata sensibilità artistica, ad emettere le prime note, poi gli accordi e infine a ripetere semplici brani di valzer, mazurche, tanghi e polke che avrà ascoltato con attenzione nelle rare occasioni di feste popolari.

Dopo quell'apprendistato, intraprendeva così il *Nisi* la sua carriera di suonatore venendo chiamato per le feste dei coscritti o in occasione di matrimoni ed esibendosi anche nella trattoria "Stella" e ai "Gaetani"; suonava a "recia" e da solo, non accompagnato quindi da cantori o da altri strumentisti, ed esercitava quella sua passione esclusivamente nell'ambito del proprio paese, divertendo e divertendosi.



Santo Dionisio e Albina Manica.



Santo Dionisio e famiglia.

Si racconta che “non portando tanto il vino”, e quindi già “su di giri” con pochi bicchieri, aveva l’abitudine di suonare ripetutamente lo stesso motivetto al punto da indurre i presenti ad incalzarlo con l’invito “*Cambia musica Nisi*”; aveva una statura medio alta, una voglia sulla destra del volto, portava grossi baffi, era inoltre persona di animo buono, devota al culto religioso, benvoluta, stimata dai compaesani e cantava nel coro parrocchiale.

Le stesse fotografie che corredano il mio racconto e che purtroppo lo ritraggono solo in età adulta insieme ai suoi familiari, sembrano trasmettere dalla sua persona una mitezza d’animo unita a un senso di saggia rassegnazione; osservo le sue mani, irrobustite e indurite dal gravoso lavoro nei campi e mi commuovo nell’immaginarle danzare sui bottoni di quell’organetto che avrà amato come solo un sensibile animo di musicista può comprendere!



Organetto con custodia in panno esposto presso la nostra sede.



La figlia Valeria seduta al centro con l’organetto e i nipoti Adriano, Marco, Albina e AnnaMaria.

La figlia Valeria ricorda di lui che una notte, ritornò a casa un po’ alticcio e con l’amato organetto tutto bagnato perché un dispettoso suo paesano, presumo anche lui alterato dal vino e dalla ripetizione dei brani, glielo aveva immerso in una fontana, inzuppandolo a tal punto da doverlo stendere davanti al focolare per diversi giorni.

Termino con un altro particolare interessante questa volta non legato alla sua attività musicale; indicato di norma come il *Nisi*, veniva soprannominato pure “*Giava*” per via dei grossi mazzi di pannocchie di mais esposti ad asciugare e seccare sui soleggiati poggiali della sua casa: erano, a detta dei paesani, mazzi fatti con tale precisione ed accuratezza da meritare il loro riconoscimento perché confezionati a regola d’arte, erano insomma delle “*bele giave*”.

Bibliografia:
Dioniso – Wikipedia

A pag. 25 si trova l’albero genealogico per quarti di Santo Dionisio

ALBERO GENEALOGICO... QUANTO MI COSTI!

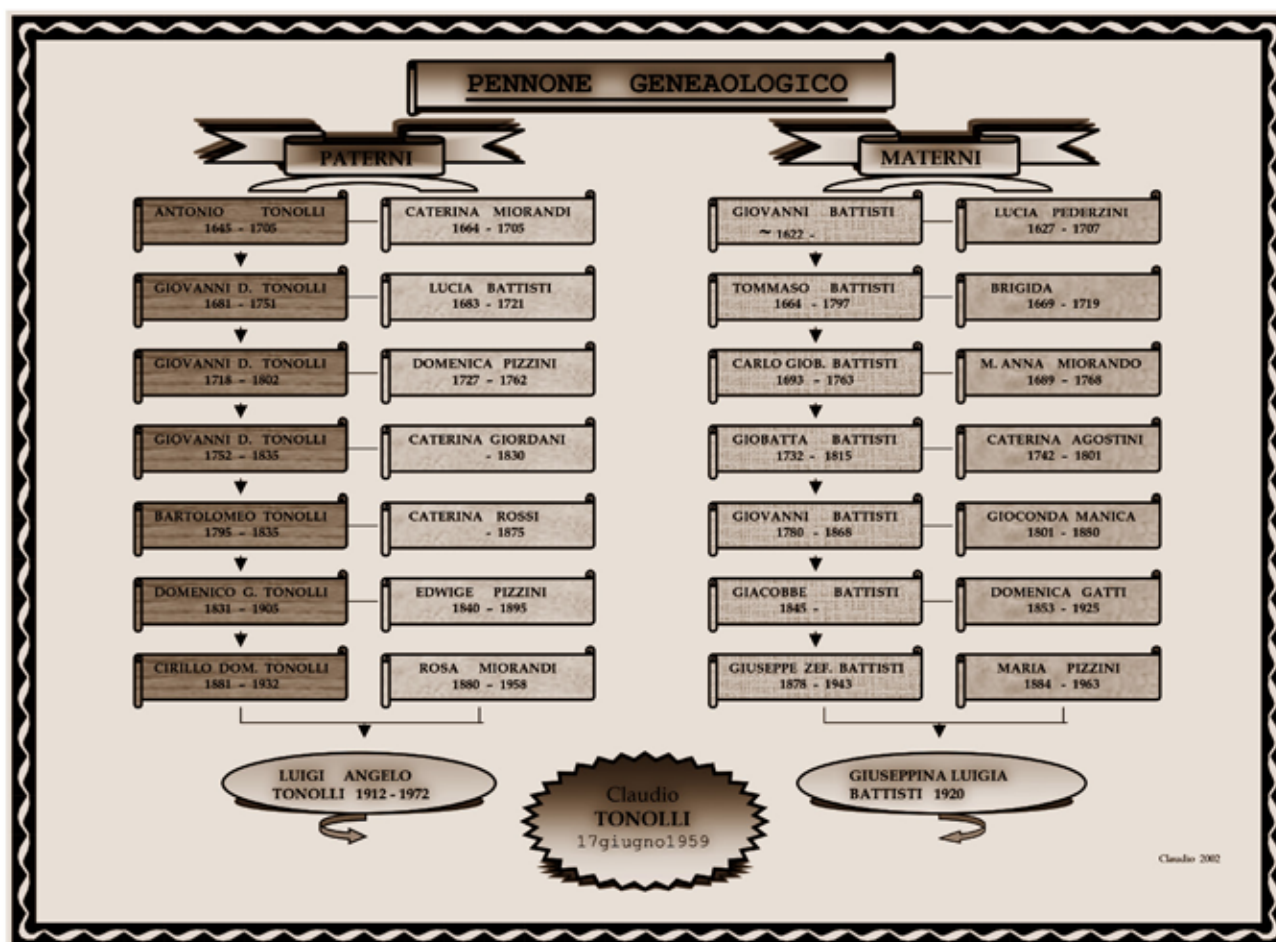
di franz graziola

La ricerca genealogica non è propriamente un mestiere ma un'arte che si apprende lentamente giorno dopo giorno e solo se si è mossi da una passione viscerale verso la storia; è un lavoro certosino, da "iniziati", è come effettuare l'autopsia su di un corpo che si chiama "discendenza", cercando di interpretare dettagli, di verificare riscontri, di sciogliere dubbi e infine di formulare certezze sull'elemento "genealogia", etimologicamente derivante come al solito dal greco antico, in quanto composto da *genea*= origine e da *logos*=parola/ragionamento/discorso.

Come il termine stesso quindi suggerisce, si tratta di utilizzare soprattutto la logica senza perdersi d'animo di fronte alle inevitabili difficoltà di ricerca che richiedono una pazienza pari a quella dei monaci dell'Ordine Certosino (da cui l'aggettivo "*certosino*"), fondato da San Bruno nel 1084 in Francia e che prende il nome dal Massiccio della Certosa (*Massif de la Chartreuse*).

È proprio con tale spirito che i fratelli Sandro e Claudio Tonolli si sono cimentati nella realizzazione di quegli alberi genealogici delle famiglie di Castellano esposti nella nostra sede e che hanno richiesto, a partire dal 1990, quasi dieci anni fra ricerca di dati e loro rappresentazione su carta.

Per quanto riguarda le ricerche nel nostro Trentino, la prima fonte informativa sono stati i registri parrocchiali e non a caso uso il passato prossimo, perché essi non sono ora più disponibili presso le parrocchie ma consultabili su microfilm depositati presso l'archivio diocesano; occorre quindi recarsi in quel di Trento, ovviamente prenotando l'appuntamento!



Questi supporti informatici contenenti le foto dei citati registri, la cui compilazione ebbe inizio nel '500 in quanto disposta dal Concilio di Trento (1545-1563), non sono propriamente di facile consultazione sia per il contenuto che per la forma espressiva; occorre precisare anche che i registri, riportanti l'elenco dei nati, dei morti, dei matrimoni e relativi commenti, erano tenuti solo dalle Curazie, ossia da quelle sedi autorizzate ad avere un fonte battesimale.

Nel corso dell'indagine, è importante anche rispettare un dispositivo di legge per il quale la consultazione non può spingersi, per motivi di riservatezza, oltre l'anno 1923.

Entrando ora nel vivo della questione, l'albero in costruzione può essere finalizzato allo sviluppo della progenie del solo ascendente diretto oppure di quello di tutta la parentela collaterale. Nel primo caso, partendo ad esempio da un capostipite, si segue la linea diretta, tralasciando il seguito delle discendenze laterali e considerando quindi la sequenza *padre-figlio-nipote-pronipote e seguenti* solo sul diretto ramo interessato; ben più onerosa, per ricerca e costruzione, sarà invece l'analisi anche della parentela collaterale, come dimostrano ad esempio gli alberi sopraccitati delle famiglie di Castellano, che nella fase di crescita si espandono abbondantemente ai lati.

È consuetudine nel primo caso iniziare dalla persona interessata e risalire a ritroso nel tempo, a partire ad esempio dal 1923, nella ricerca degli ascendenti diretti; nel secondo caso è più comodo invece cominciare dall'inizio delle registrazioni, ossia dal '500 ma in ogni caso il registro di riferimento iniziale è quello dei nati, a seguire quello dei matrimoni e infine quello dei morti.



Albero genealogico per quarti sino alla quinta generazione.

Spesso le difficoltà interpretative della grafia, delle omonimie, delle incertezze dovute alla discrezionalità o alla fantasia dei curati nello storpiare a piacimento nomi, cognomi, soprannomi e qualche volta alla loro cultura non adeguata, portano il ricercatore a dover interpretare correttamente le informazioni con l'aiuto di deduzioni logiche.

Nei casi dubbi si è quindi costretti a confrontare i dati posseduti ma non ritenuti certi, con altri parametri quali ad esempio il periodo di normale fertilità dell'uomo (ben oltre i 50 anni d'età), di quello più ridotto della donna (non oltre i 42 anni); un altro elemento interessante che può facilitare la ricostruzione, è il considerare che per ogni secolo si sviluppano al massimo tre generazioni.

La lettura dei registri compilati nei secoli '800 e '900 è abbastanza agevole proprio per la buona calligrafia, la correttezza espositiva e formale di curati decisamente colti per cui in un'ora si riesce ad interpretare lo sviluppo di un'intera generazione; andando invece più a ritroso nel tempo, le difficoltà aumentano notevolmente per i motivi che poco sopra ho esposto.

La lettura dei manoscritti dei secoli '500, '600 e '700 non è semplice anche per la calligrafia poco chiara a causa dell'uso della penna d'oca, per l'utilizzo della lingua latina mista all'idioma volgare, per l'introduzione di tantissime abbreviazioni di cui occorre interpretare di volta in volta il senso; quando poi, nel corso di una ricerca, si raggiunge una certa capacità nel comprendere la grafia di un curato, non appena questo viene sostituito, si impone un nuovo rallentamento interpretativo che mette a dura prova la pazienza e che dilata i tempi di ricerca.

Questi motivi possono portare anche ad otto ore la durata media dell'analisi di un'intera generazione.

Sovente le difficoltà non sono solo quelle elencate in quanto capita di non trovare affatto il nome di un progenitore perché in famiglia veniva indicato con il secondo nome o addirittura con un altro, oppure perché il curato si era dimenticato di annotarlo, oppure perché l'interessato risulta sul registro delle nascite di un altro paese; in questi casi si ricorre a varie metodologie di riscontro considerando ad esempio che al primo figlio maschio era usanza affibbiare il nome del nonno.

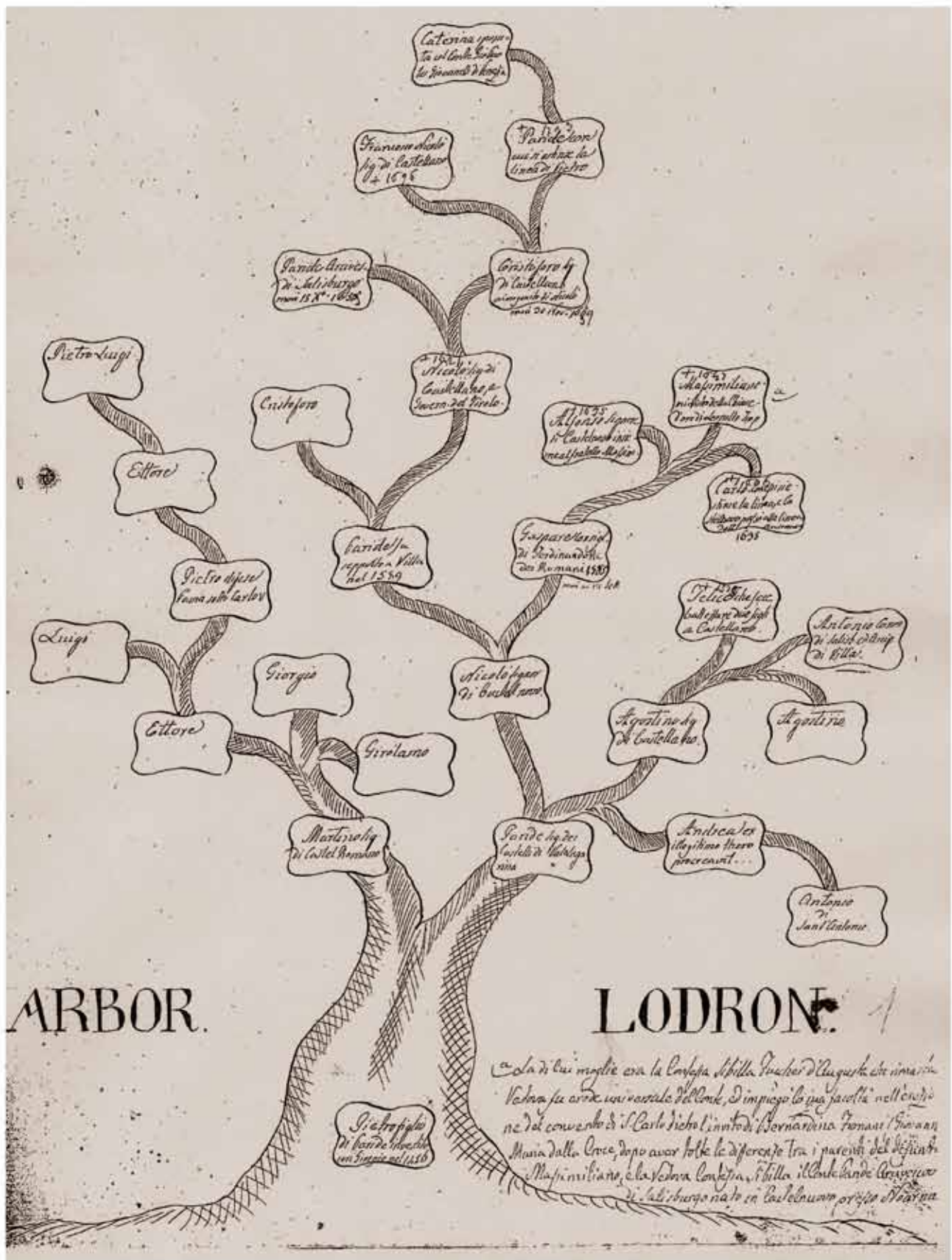
Un altro fattore che può essere in qualche caso di aiuto era la consuetudine, tutt'oggi in genere rispettata, che i matrimoni venivano registrati nel paese della sposa.

Una complicazione risulta invece quella determinata dalla morte per parto delle donne, un tempo abbastanza frequente e che costringeva gli uomini a risposarsi forse non proprio per amore ma per le necessità di allevamento della prole; questi ripetuti matrimoni arrecano però anche un contrattempo interpretativo e un aumento dei rami della discendenza.

Un tempo poi la gamma di utilizzo dei nomi non era molto ampia, si ricorreva ai soliti Giovanni, Giuseppe, Giacomo, gli stessi poi venivano usati per più fratelli quando il predecessore moriva, come spesso accadeva, in età infantile; in questi contesti, non sono infrequenti gli abbagli causati da quelle ricorrenti omonimie!

Completata la ricerca, rimane la stesura su carta del classico disegno arboreo che bene si presta ad illustrare lo sviluppo genealogico di una famiglia; l'operazione necessita di una certa iniziale visione di insieme onde evitare di sconfinare dal foglio sia verticalmente che orizzontalmente e di una buona manualità per conferire all'elaborato un gradevole aspetto e per assicurare a tutti i rami pari dignità.

In conclusione servono in media cinque o sei viaggi a Trento, cui se ne deve aggiungere un altro di convalida sui dati raccolti dopo aver con meticolosità analizzato, in circa due giornate di lavoro, le informazioni possedute; occorrono infine altre tre giornate per la stesura su carta di quell'albero che, se ben disegnato, servirà a trasmettere al lettore non solo freddi dati anagrafici ma anche l'emozione del trascorrere inesorabile del tempo che porta con sé nuovi individui ma che non dimentica quelli da cui gli stessi hanno tratto origine!



Albero genealogico dei Lodron di Castellano e Castelnuovo realizzato da don Zanolli a metà '800.

NOTIZIE DAL FRONTE

di Giuseppe Bertolini

Mario Moser di Lavis mi ha fornito questi ritagli di giornale, datati tra fine 1914 inizio del 1915 perché vi è riportata la morte di Cesare Graziola *Fasol* ferito in Galizia-Polonia e deceduto il 14 dicembre '14 nell'ospedale di Presburgo (ora Bratislava).



Dei 64 richiamati di Castellano¹ 30 sono feriti, 4 ammalati e 4 prigionieri. Oltre alla morte di Cesare Graziola è riportata quella di Manica Enrico ferito in Galizia e deceduto il 18 novembre '14 all'ospedale di Budweis (ora Ceske Budejovice Rep. Ceka).

Il bilancio riportato sull'articolo non è completo; i soldati di Castellano deceduti nei 5 mesi di guerra del 1914 furono sette. Sono da aggiungere: Valentino Calliari, morto il 20 ottobre 1914, sul campo di battaglia a Grodowice (Galizia ora Ucraina), Edoardo Manica morto il 1 novembre 1914, Gatti Vittorino morto il 18-11-14 in una baracca nei dintorni di Cracovia per ferita di guerra. Ed in quei primi mesi di conflitto si persero anche le notizie di Felice Curti in zona fiume San (Galizia-Polonia) e di Camillo Graziola in zona Tarnow (Galizia-Polonia).

In quei mesi, infine, Ignazio Manica *Ciarani* ebbe leso l'udito durante l'assedio russo di Przemyśl, città della Galizia, ora in Polonia sul confine con l'Ucraina.

¹ I chiamati in guerra di Castellano furono: nel 1914, 77 tra operativi e richiamati; nel 1915, 41+ 4 Standshützen; nel 1916, 5 nel 1917, 6 e nel 1918, 4 per un totale di 137 arruolati a cui vanno aggiunti 21 lavoratori militarizzati con tanto di divisa, reggimento e compagnia. Il paese contava circa 800 abitanti compresi alcuni fortunati che allo scoppio della guerra, pur abili alle armi erano minatori negli U.S.A. Vi erano anche 6 lavoratori militarizzati in paese in quanto troppo giovani o inabili al servizio militare.

Ultima lettera di Camillo Graziola fu Casimiro "Miri" di Castellano, nato nel 1882. A fine guerra fu dato per disperso nell'anno 1914 sul fronte orientale.

Taufersli 9/9/1914

Cara Molie e Madre

Io oggi con grandissimo piacere o ricevuto la tua lettera e anche le venti corone le come avessi aquistato un mondo intiero perche quasi ora era or già lustro, sono stato contentissimo al sentire che siate tutti sani e pure anche io sono proprio graziando IDio sono di perfetta salute perche qua piuttosto di essere amalati le melio quasi morire li fano provare tute. io o inteso il tutto cara molie e mio Compare Urbano e assieme di compagnia ma di lavoro no perche la il gira da una parte e io giro dal altra ma ogni 3 giorni ci rivediamo a Prou perche la ce la stazione e siamo in 30 cari che mena la roba alle compagnie sui confini ma dilli alla Petronilla che tutti i giorni lu scrive a casa e anche a eia e non sa comprendere questa istoria lu aricevuto 50 corone e non sa neanche da chie ieri a telegrafato e proprio sono ma e spassionato anca lu. O capito cara molie che avete tanto da lavorare ma io volentieri venirla ci vuole a venire a casa 7 giorni e lavorerai giorno e note e qua mangiamo carne e a casa mageria patate volentieri, bene care mie done fatte alla melio che potete che io se potesse aiutarvi volentieri lo faria. o se potessi farmi un uccelo e volare sopra queste brute oribili montagne e volar a casa se no altro a darvi un bacio e vedere i miei poveri figlioli mi parerla una grande festa oggi il mio capitano in canceleria mi a dimandato se sono maritato e li o detto che o 4 figli e li o detto che il mi lascia andare a casa e lu il mi detto che se anche viene la pace basta che i ne mole dal primo del anno ma che la vada bene perche qua non siamo sicuri ne giorno ne note così mi a dato risposta. Tu se scrivi sempre quella dirczione che le lettere le aquisto tu mi scrivi che scriva chiaro e conforme la combinazione o scritto una cartolina anche a curato, e coi mestieri fatte alla melio e voi care mie done guardate di mangiare e bere tutti pero e non farvi passione per me. Altro non so che salutarvi di vero cuore e prego il signore che un giorno cola sua grazia che un giorno ci potremo abbracciare un bacio a voi due e uno ai miei cari figlioli saluti a tutti quelli che dimanda di me e la famiglia della luigia addio a tutti

ssciaio cara molie

sciao madre

adio bep a

Con l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, il 24 maggio 1915, anche la Vallagarina divenne zona di guerra. Da Castellano si vedeva direttamente il fronte e si potevano sentire i cannoni. Ecco cosa scriveva a Castellano Primina Todeschi (nata 1897) figlia di Emanuele Todeschi al cugino Pio Todeschi di Desiderato; Pio Todeschi era Standshützen e fece la guerra in zona.

lì 26-10-15

Pio carissimo.

Oricevuto la tua cartolina con molto piacere sentendo che stai bene e così pure sono il simile di me e famiglia e come pure i tuoi cari genitori che si fanno coraggio tanto.

Ai sentito ieri 25 Ottobre quei traditori de Italiani* dove anno cominciato a far sentire la sua voce di can?**. Che dici che ne toccherà partire dalle nostre case. Noi tutti siamo qua sempre con quella brutta speranza di dover partire. Preghiamo tutti che almeno ne lasci qua adesso che viene una brutta stagione.

Intanto saluto di cuore tua af.ma P.

Saluti dalla mia famiglia e così pure dalla tua fam.

**Traditori de Italiani*

Nel 1882 Italia, Germania e Austria-Ungheria avevano stipulato il patto militare difensivo della Triplice alleanza, un accordo di mutuo aiuto in caso di aggressione. Nel 1914 la guerra fu dichiarata dall'Austria alla Serbia e l'Italia non intervenne a fianco dell'alleato. L'anno successivo l'Italia dichiarò invece guerra all'Austria-Ungheria alleandosi con Francia, Inghilterra e Russia.

***Voce di can*

sono i cannoni degli italiani che si sentono nella valle. Con l'entrata in guerra dell'Italia, l'Austria, scegliendo una linea più difensibile, aveva abbandonato parti del Trentino. Nella nostra zona la prima linea austriaca passava per Mori, Mossano, Castel Pradaglia, e seguiva il corso del Leno dalla foce fino a poco prima della chiesa di Santa Maria²; da lì la linea di difesa saliva sulle pendici del Monte Zugna, Trambileno e Vallarsa.

Dove ora è l'ospedale di Rovereto era "terra di nessuno".

Lizzanella, Castel Dante e gran parte del Monte Zugna e della Vallarsa erano in mano italiana.

Da Castellano si udivano i rumori della guerra; si temeva l'evacuazione forzata, come già avvenuto per tanti paesi del Trentino (nei dintorni furono sfollati la Valle di Gresta, Mori, Marco, Lizzana, Lizzanella, Rovereto, Noriglio...).

Un dramma conosciuto direttamente a castellano che aveva ospitato per alcuni mesi parte degli sfollati della Val di Gresta i quali successivamente furono trasferiti in Alta Austria (Linz), in Boemia e in Moravia.

² Alla Madonna del Monte c'è ancora una fontanella ove si dice si potevano dissetare soldati di entrambi gli schieramenti.

LE REGISTRAZIONI PARROCCHIALI

di Gianluca Pederzini



Alle righe 11-13 si legge il nome di Antonio Lodron, Signore del Castello di Castellano.



Concilio di Trento 1545-1563.

Non trovo inutile, alla luce dell'articolo "Albero Genealogico... quanto mi costi", pubblicato su questo stesso numero, dare una descrizione della storia e dell'origine dei registri parrocchiali.

Nonostante ad una prima occhiata possano sembrare dei meri dati anagrafici di scarsa rilevanza storica, essi sono in realtà una fonte preziosissima per ricostruire le dinamiche sociali, civili, familiari e comunitarie di tutte le piccole realtà abitate, a partire dall'età moderna e giungendo sino alla prima Guerra Mondiale. Se nelle città queste informazioni possono essere ricavate anche da altre fonti, per le realtà paesane, soprattutto alpine, i registri parrocchiali sono invece una fonte comoda e alla portata di tutti per ricostruire la realtà, nel senso pieno del termine.

Iniziamo con il dire che le registrazioni parrocchiali non nacquero con gli scopi che noi potremmo immaginare. L'obiettivo era legato a motivi canonici: si volevano impedire i cosiddetti matrimoni privati, ovvero quelli compiuti più o meno di nascosto, in casa, in assenza di sacerdote. Il problema era l'impossibilità in tal caso di poter verificare la legittimità canonica del sacramento¹, ovvero se vi fossero legami (spirituali o parentali) tra i due coniugi, o comunque altri impedimenti (chi non ricorda il famoso "*latinorum*" di Don Abbondio: *Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis...*²).

Questo problema, cui si era già tentato più volte precedentemente di porre rimedio senza però mai risolverlo in pratica, venne affrontato una volta per tutte dalla sessione XXIV del Concilio di Trento (1545-1563), durante la quale fu approvato il decreto Tametsi (11 novembre 1563) nel quale si legge: "*Habeat parochus librum, in quo coniugum et testium nomina, diemque et locum contracti matrimonii describat, quem diligenter apud se custodiat*".

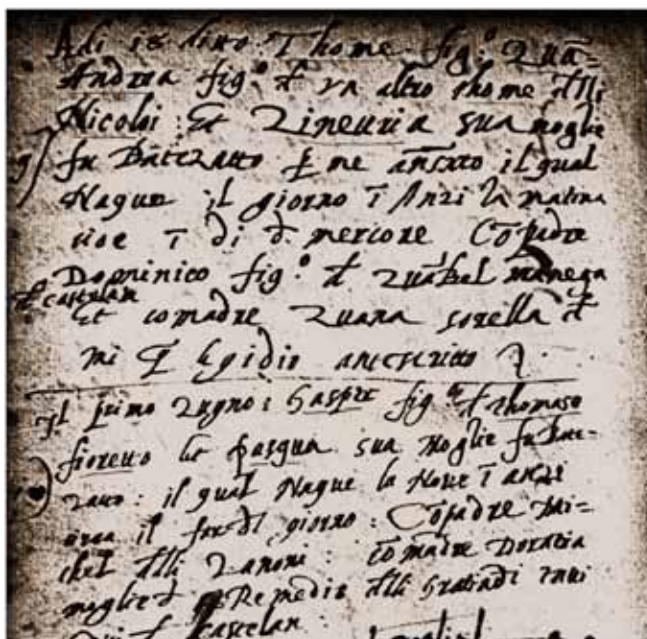
Oltre a questo registro, *da custodire presso di se in maniera diligente*, per controllare i legami di parentela e

¹ Anche oggi le pubblicazioni (ovvero il rendere pubblico l'atto) hanno questo obiettivo. Esse furono introdotte nella normativa canonica con lo stesso atto in cui vennero introdotti i registri parrocchiali.

² Si tratta di formula mnemonica per ricordare gli impedimenti dirimenti previsti dal diritto canonico: errore di persona, condizione, voto religioso o personale, consanguineità, crimine subito, disparità di culto, forzatura, ordine sacro, legame di parentela, affinità, pubblica onestà (convivenza).



Registrazione di due atti di battesimo di figli del Conte Felice Lodron a Castellano nel 1577, da parte di Pre Basilio da Treviso.



Atti di Battesimo, scritti da Pre Edigio Pusino nel 1597.

ancor più la *cognatio spiritualis*³, era necessario conoscere bene la parentela delle persone (almeno sino al 6° grado di consanguineità⁴) e chi fossero i padrini di battesimo. Per questo motivo vennero introdotti i registri dei battezzati, con l'obbligo di segnalare, oltre ai semplici dati anagrafici, i nomi dei genitori e dei padrini.

In quegli anni quindi tutte le chiese ove si battezzava iniziarono a compilare questi registri.

In base a ricerche effettuate dall'Archivio Diocesano di Trento, entro il 1600 iniziarono le registrazioni 85 comunità⁵.

Questo a livello normativo. A livello pratico e familiare l'introduzione di questi registri, specie quello dei battesimi, provocò una piccola rivoluzione: la nascita del **cognome**.

A noi oggi sembra del tutto naturale che una persona possieda un nome (in rari casi anche più d'uno) e un cognome che per ora è ancora quello paterno. All'epoca non era così.

La famiglia era riconoscibile più da una "convi-venza" di generazioni sotto uno stesso tetto che da un segno identificativo quale era il cognome. Esisteva già da tempo un principio di denominazione legato al patronimico (figlio di Antonio, figlio di Zuan, figlio di Maffé), ma esso non era rigido e poteva essere modificato senza difficoltà. Un cambio di casa, una caratteristica fisica particolare o un lavoro effettuato, davano il via a soprannomi/cognomi che prima non esistevano, cancellando così quello precedente e formando una famiglia della quale è difficilissimo trovare l'origine.

Succede quindi che due cugini (o perché no, due fratelli) che a nostro modo di vedere dovrebbero avere lo stesso cognome, avessero due "nomi" diversi: uno, magari, quello del nonno e l'altro quello del lavoro che effettuava o della donna che aveva sposato (quest'ultimo caso specie se la donna era forestiera o aveva un nome

³ Secondo il catechismo della Chiesa Cattolica tra padrino di battesimo e battezzato si forma un legame spirituale che impedisce l'eventuale matrimonio tra i due.

⁴ I gradi di consanguineità si misurano contando gli atti procreativi. Genitori-Figli sono parenti di 1° grado. I fratelli, come i nonni e i nipoti sono di 2° grado e così via. Per terzo grado eguale (equivalente al 6°) si intendono tutti i parenti sino ai figli di due primi cugini, ovvero tutti i discendenti sino alla terza generazione di una persona. Ovviamente il 6° grado include anche gli antenati e i discendenti diretti sino a questo grado ma è praticamente impossibile che si incontrino assieme 7 generazioni.

⁵ Si veda la lista pubblicata in Livio Sparapani, *I libri parrocchiali della diocesi di Trento*, pp. 217-319.

particolare). Nelle prime registrazioni parrocchiali la situazione che emerge è proprio questa: una miriade di “cognomi” che mutano anche notevolmente tra fratelli (eppure sono fratelli!) e che magari durano una o due generazioni al massimo.

Prendendo un caso esemplificativo, dalle nascite di Castellano abbiamo Luca Pasqua (il “cognome” era probabilmente il nome della madre) che ebbe 4 figli, di cui 3 registrati come Pasqua e uno come Zuanpiccoli o Parvulis. È certo che i Zuanpiccoli da un lato proseguono a Castellano per alcune generazioni, dall’altro invece sono legati ai Miorandi (Perin ebbe figli con entrambi i “cognomi”). Parvulis d’altro canto significa “Piccoli” e se questa denominazione non si trova a Castellano, si trova però a Pomarolo, ove un notaio Giuseppe Piccoli figlio di Lorenzo è segnato come proveniente da Castellano⁶. Peccato che a Castellano esista invece un Lorenzo Pizzoli, che sia nel nome che nella famiglia è legato ai Pizzini. In quegli anni i Pizzini si trovano già a Castellano, Patone, Cavazim, Cei e, probabilmente, Nomesino⁷... è praticamente impossibile quindi ricostruire in maniera genealogica questi legami!

Anche perché, e questo succedeva anche in epoche ben più tarde, spesso era la donna a dare origine ai soprannomi, pertanto si hanno situazioni (difficilmente documentabili ma molto probabili) di “cognomi” che passavano per via femminile da una famiglia a un’altra⁸.

Un altro certo motivo di problematicità è quello che, allora come oggi, esistevano soprannomi individuali e transitori, che venivano pian piano surclassati da altri. Ma chi ci assicura che sulle prime registrazioni non venisse usato proprio quel soprannome?

A tutto questo si aggiunge anche la scarsa capacità scrittoria e la difficoltà pratica nell’impugnare la penna e nel vergare queste scritte da parte dei primi parroci o curati. Va tenuto presente che è proprio il Concilio di Trento a imporre (anche se vi erano stati



Atti di Battesimo, scritti da don Giorgio Marchetto nel 1610.



Atti di Battesimo, scritti da Don Domenico Pizzini di Castellano nel 1690.

⁶ R. ADAMI, *Miracolo di S. Antonio da Padova o semplice coincidenza?*, “Il Comunale” 17/1993, p. 16.

⁷ Le registrazioni parrocchiali nella curazia di Nomesino iniziano nel 1803. Precedentemente la chiesa battesimale era la Pieve di Gardumo, oggi Valle San Felice. Purtroppo a causa della Grande Guerra l’intero archivio parrocchiale è andato perduto e si conservano registrazioni solo a partire dalla fine dell’Ottocento. A. CASETTI, *Guida Storico-Archivistica*, Trento, 1961, p. 503 e p. 985-986.

⁸ Per un esemplificazione di questo fenomeno ricordo che a Castellano il soprannome *Brighiti* dai Battisti è passato ai Miorandi e quindi ai Pederzini. G. PEDERZINI/F. GRAZIOLA, *I cognomi di Castellano: altre notizie*, “El paes de Castelam”, 11/2011, p. 15



Registrazione di Morte del 1804, redatta da Don Giobatta Anderlotti di Aldeno.



Registrazioni di Morte dal 1680 al 1687 in un'unica pagina.

tentativi precedenti) l'istituzione presso ogni cattedrale di un seminario il quale, oltre a formare da un punto di vista ecclesiastico il sacerdote, doveva fornire anche le conoscenze scolastiche di base. In realtà poi, questi seminari ebbero grossissime difficoltà a venir realizzati, ma intanto si era stabilito una volta per tutte che il sacerdote doveva essere in grado di leggere e scrivere, e avere nozioni di diritto canonico, catechismo e dottrina. Senza queste caratteristiche non sarebbe potuto essere ordinato presbitero.

Un ultimo problema, legato alle registrazioni, era quello che non sempre il sacerdote aveva notizia della nascita di un bambino e quindi la registrazione non veniva effettuata o eseguita in maniera grossolana tempo dopo. In alcuni casi poi il battesimo poteva avvenire in un'altra chiesa battesimale.

Questo mi porta ad aggiungere una piccola annotazione storica: sin dai tempi di Carlo Magno (VIII-IX secolo) si era imposta la norma secondo la quale la decima spettasse alle chiese battesimali⁹, quindi era molto difficile che queste concedessero tale privilegio alle cappelle, sorte nel suo territorio nei secoli successivi. Castellano ricevette, su supplica della comunità, il sacro fonte nel 1564¹⁰, tra i primi della Pieve di Villa Lagarina a ottenere questo privilegio¹¹. Il motivo probabilmente era legato al

⁹ Il tessuto pievano, sorto nei primi secoli di evangelizzazione, aveva fissato nella nostra zona quattro chiese battesimali: Lagaro (ovvero Villa Lagarina), Volano, Lizzana e Mori. E. CURZEL, *Le pievi trentine*, EDB, Bologna, 1999, pp. 125 e segg.

¹⁰ Per una analisi dettagliata dal fonte battesimale di Castellano si veda G. BERTOLINI, "El paes de Castellam", 6/2006, pp. 52-58. Nel 2014 in occasione del 450 anniversario di questa concessione è stato ricordato con una celebrazione particolare (si veda Bollettino dell'Unità Pastorale Lagarina 8/2014, G. PEDERZINI, *450 anni di acqua viva*, pp. 7-8).

¹¹ Il primo in assoluto fu Cimone, che divenne curazia indipendente (assieme ad Aldeno) in epoca pre-conciliare. Isera mostra di avere il sacro fonte ancora nel 1539, quando si trovano, per alcuni anni, delle registrazioni di battesimo a seguito, non a caso, della Visita Pastorale del Clesio nel 1537-38 ove è definita Parrocchia. Nella successiva visita pastorale del Madruzzo (1579-1580) Isera venne considerata invece ancora Curazia. Ma i rapporti di autonomia di Isera da Villa Lagarina sono sempre stati conflittuali. Per un riassunto delle vicende si veda G.A. GIORDANI, *Cenni Storici su la Chiesa e su i Paroci di Villa Lagarina*, 1877 (rist. Rovereto, 1968 a cura di A. Lasta), pp. 33-34. Per un interessante e acuta analisi dei rapporti tra la Pieve e le varie comunità si veda G. CRISTOFORETTI, *Madonna Sancta Maria de Vila de Villa*, in *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Stampalith, Trento 1994, pp. 159-281.

fatto che la comunità non riusciva a garantire al pievano un gettito fiscale così interessante da compensare la fatica di dover amministrare anche le necessità spirituali di quella zona così lontana e difficile da raggiungere¹². Altri paesi ricevettero questo diritto solo in epoche decisamente più tarde: Pomarolo e Nomi a metà '700, Savignano, Sasso, Noarna e Pedersano a metà '800, addirittura Brancolino nel primo dopoguerra¹³. Prima di questi periodi le registrazioni parrocchiali venivano effettuate nelle chiese già emancipate da questo punto di vista.

Ritorniamo però ai nostri registri. Castellano ricevette il primo registro, sul quale inizialmente vennero registrati sia i nati che i matrimoni indistintamente, e poi utilizzando per i secondi il rovescio dello stesso registro, nel 1568, dal *Reverendo don Domino Antonio Comite Lodroni Domino dicti castri Castellani, canonico Salisburgensis et Passauensis dicte parochialis ecclesie rectore Dignissimo*¹⁴, immaginiamo proprio a motivo della sua origine.

Anche se con il Concilio di Trento si era fissato l'obbligo della registrazione, in realtà le modalità non erano chiare, soprattutto sui battesimi. Si hanno spesso quindi alla rinfusa date, luoghi, nomi, padrini e provenienze, scritti soprattutto in latino (ma non necessariamente) che vanno interpretate e comprese nella sua interezza.

Solo con le norme attuative del Borromeo¹⁵, recepite poi dalla



Registrazione di matrimoni del 1645 fatte da padre Nicolò Campostella.

Tempo della Morte.	Nro. della Casa.	Nome, e Cognome del Defunto.	Religione.		Sesso.		Eti.	Malattia, e causa della Morte.
			Catto. Bno.	Protes. Haute.	Ma. schio.	Fem. mina.		
1813. Mese e Giorno								
Luglio li 5. Cattedra	36.	Lorenzo del fu Lorenzo baroni è morto li 5. Luglio alle ore 21. della mattina e fu sepolto dopo il prefetto tempo della legge a parare la promissione del affiliale dello stato civile del Nostro Altare castri circa le ore 21. della mattina li 4. li. nel cimitero di S. Lorenzo in castellano. — Ioppi Carlo						Da colpo apoplezico, causato principalmente dal male al cuore nato li 15. Agosto. 1868. namano affa fittito da a rapto soffocato
Luglio li 20. Conferenza.	48.	Luca Vati del fu Bartolomeo Catti è morto li 20. Luglio alle ore 9 della sera, e fu sepolto nel cimitero di S. Lorenzo. — Ioppi Carlo						nato li 20. Agosto. 1868. namano affa fittito da a rapto soffocato

Atti di morte sui nuovi registri, redatti da Don Giobatta Ioppi nel 1813.

¹² Va però tenuto conto che il sistema delle decime nel tempo si era mostrato insufficiente ed era stato compensato con il sistema dei benefici, che durò sino a tutto il XIX secolo, anche se rivisto e riformato più volte. La difficoltà della chiesa matrice a concedere il privilegio del battesimo alle varie cappelle è comunque indicativo del potere religioso e comunitario che si voleva mantenere.

¹³ Dati estratti da A. CASETTI, *Guida Storico-Archivistica*. Si veda inoltre L. Sparapani, *I libri parrocchiali della diocesi di Trento*, in G. COPPOLA/C. GRANDI (a cura di), *La conta delle anime. Popolazioni e registri parrocchiali. Questioni di metodo ed esperienze*, Il mulino, Bologna 1989.

¹⁴ Estratto dal frontespizio del primo registro di Castellano.

¹⁵ San Carlo Borromeo (1530-1584), vescovo di Milano dal 1564 al 1584 e fermo araldo delle istanze conciliari. Egli dedicò la sua azione pastorale alla cura delle anime e alla riforma dei costumi, promuovendo oltre al culto «interiore» anche il culto «esteriore» - riti liturgici, preghiere collettive, processioni - ravvivando in tal modo la fede, l'identità e la coesione sociale soprattutto dei ceti più popolari.

Tempo della Morte.	Mes. della Morte.	Nome, e Cognome del Defunto.	Religione.
1825 Mese e Giorno			
1825 Mese e Giorno	61	Donna Leonarda nubile nel 1825 di anni 78 senza figli né nipoti figlia di Donato e di Caterina figlia del defunto Donato figlia del defunto Donato figlia del defunto Donato	
1825 Mese e Giorno	77	Donna Leonarda nubile nel 1825 di anni 78 senza figli né nipoti figlia di Donato e di Caterina figlia del defunto Donato figlia del defunto Donato figlia del defunto Donato	
1825 Mese e Giorno	77	Donna Leonarda nubile nel 1825 di anni 78 senza figli né nipoti figlia di Donato e di Caterina figlia del defunto Donato figlia del defunto Donato figlia del defunto Donato	
1825 Mese e Giorno	77	Donna Leonarda nubile nel 1825 di anni 78 senza figli né nipoti figlia di Donato e di Caterina figlia del defunto Donato figlia del defunto Donato figlia del defunto Donato	

Registrazioni di morte fatte da Don Giuseppe Manica e Don Filippo Benevenuti, amministratori, nel 1825.

57.	La Croce Lucia Vedana nei fu Battista	20
71	Manica Carolina figlia del Donato e di Rosa Manica	7
25	Grafiole Giovanniello figlio di Valeriano e di Sofia	2
5.	Pizzini Domenico fu Antonio.	1
15.	Calicari Giacomo di Giose- mo - 1825-26	1
18	Battisti Virginia di Giuseppe e della fu Domenica	1
21	Manica Maria Domenica figlia di Donato e di Rosa	6

Registrazioni di morte, eseguite da Don Nicolò Smelzer nel 1837-38.

Santa Sede nel Rituale Romano del 1614, emanato da papa Paolo V Borghese, si stabilirono le norme pratiche per la compilazione di questi registri. Con tale atto inoltre si stabilì anche la registrazione dei defunti. Vista però la minor motivazione pratica di quest'ultima registrazione, la stessa stentò a essere recepita appieno. A Castellano (a meno che non vi siano state dispersioni in epoca ignota, ma, come sarà chiaro sotto, la numerazione delle pagine ci porta a eliminare questa ipotesi) esse iniziano nel 1656, nelle pagine centrali di un secondo registro, avviato nel 1646 sia per i matrimoni sia per i battesimi¹⁶.

Un'evoluzione interessante per la ricerca demografica, è quella dell'introduzione del libro delle anime (impropriamente detto anagrafe). Esso, previsto in tutte le parrocchie, aveva una funzione molto pratica e di controllo, ma allo stesso tempo limitata nel tempo: accertarsi che tutte le persone ricevessero almeno a Pasqua l'Eucarestia. Il curato (o il pievano o il parroco a seconda dei casi) redigeva un elenco delle persone della comunità, seguendo il filo logico delle case di residenza nelle quali si recava personalmente durante la quaresima; in quell'occasione consegnava un piccolo pezzo di carta (*Pizzino* o *Polizzino*) che doveva essere reso al momento dell'Eucarestia pasquale. Il confronto tra la lista e i *Pizzini* permetteva l'individuazione delle persone che non avevano assolto a tale obbligo: o era giustificato o veniva mandato alla presenza del Pievevano. Purtroppo di questi registri ne sono rimasti molto pochi, quasi sicuramente a motivo dell'inutilità dello stesso una volta effettuato il controllo¹⁷.

Si parlava sopra di *cognatio spiritualis*: essa ovviamente era valida anche per i padrini di cresima e i cresimati; per questo già il Rituale Romano prevedeva che venissero annotate

¹⁶ Il primo registro contiene i nati dal 1568 al 1646 (pp. 1-137), e i matrimoni dal 1570 al 1646 (pp. 1-35 partendo dalla fine del volume). Le pagine 114-117 contengono le annotazioni dei morti del periodo 1586-1596. Il secondo registro contiene i battesimi dal 1647 al 1750 (pp. 1-144), i funerali dal 1656 al 1711 (pp. 145-159) e i matrimoni dal 1647 al 1745 (pp. 160-199). Contiene inoltre in allegato un fascicolo di dimensioni inferiori contenente i matrimoni dal 1745 al 1808.

¹⁷ J. BOSCHI, *Gli archivi parrocchiali trentini*, pp. 59-62.

anche le cresime. In realtà, anche se saltuariamente queste annotazioni si trovano soprattutto accanto alle registrazioni di battesimo, in Trentino (e anche a Castellano) registri delle Cresime si trovano solo a partire dalla metà dell'Ottocento¹⁸.

Questa situazione rimase sostanzialmente inalterata nelle sue motivazioni sino alla fine del '700 quando, con le riforme di Giuseppe II d'Asburgo, si tentò di controllare maggiormente la realtà di tutte le comunità. Volendo avere una "anagrafe" della popolazione, i registri dei battezzati e dei matrimoni, oltre che dei funerali, erano già perfettamente disponibili in tal senso, e i funzionari per la loro compilazione già formati. Infatti in una legge del 1781 si legge: «*Li registri de' matrimoni, de' nati, e de' morti sono di grande rilievo, tanto in considerazione della pubblica amministrazione dello Stato quanto per ciascuna famiglia in particolare (...) da questi motivi ci nasce l'obbligo d'impiegare ogni cura ed attenzione accioché per il bene de' nostri sudditi venga data una forma tale a simili registri, per via della quale lo Stato ne possa fare l'uso occorrente e che dalla loro uniformità ne risulti la sicurezza pubblica come oggetto della Legge*». L'ufficio parrocchiale venne di fatto a coincidere con l'ufficio di stato civile.

1870		1871		NOME E COGNOME DE' NATI E BATTEZZATI	Religione		Sesso	
Tempo della nascita	Giorno del Battesimo	Tempo della nascita	Giorno del Battesimo		Cattolica	Protestante	Fanciullo	Fanciulla
Mese e Giorno	Ora della nascita	Mese e Giorno	Ora della nascita					
Li 7 Luglio	Ore 1 pomer.	Li 8 Dello		Pederjani Luigi Ammario ch. D.	20		5	
Li 19 Luglio	Ore 7 Disona	—		Carli fanciulla Virginia M.D.	21			16
Li 23 Luglio	Ore 2 pomer.	—		Baroni fanciulla Rosa M.D.	22		6	
Li 23 Luglio	Ore 4 pomer.	Li 28 Dello		Manica Giuseppe M.D.	23		7	
Li 29 Luglio	Ore 3 pomer.	Li 30 Dello		Manica Maria Ernesto M.D.	24		8	
Li 6 Agosto	Ore 1 pomer.	Li 7 Dello		Miranda Oliva M.D. [Morta il giorno 18.VI.1947.]	25			17
Li 17 Agosto	Ore 4 pomer.	Li 18 Dello		Galassi Giuseppe + M.D.	26		9	

Registrazioni di nascite, eseguite da Don Zanelli nel 1870.

La legge imperiale del 20 febbraio 1784 imponeva un cambio dei registri sia nel formato che nella struttura. Se precedentemente si trattava di libri per lo più di ridotte dimensioni a pagina bianca, da questo momento le dimensioni aumentarono (raggiungendo approssimativamente il nostro formato A3¹⁹), prevedendo per ogni pagina doppia una tabella in cui inserire i seguenti dati: giorno e ora della nascita e del battesimo, religione, sesso, nome e cognome del nato, nome della levatrice, numero della casa, nome dei genitori (nel quale spesso si inseriscono anche quello dei nonni), ministro battezzante, nome e cognome dei padrini e posizione sociale. Nei matrimoni dovevano essere elencati inoltre gli eventuali gradi di parentela per i quali sono erano ottenute le eventuali dispense, l'età degli sposi e lo stato civile. In quello dei morti, l'età e la causa di morte.

¹⁸ Ibid. pp. 65-67.

¹⁹ Le dimensioni sono variabili: i nuovi registri introdotti nel 1809 (ovvero 1807) misurano 27x38cm. I successivi invece avranno misure abbastanza variabili ma comunque di formato molto grande.

Questi registri venivano introdotti lentamente. A Castellano se ne iniziò la compilazione nel 1809 anche se vennero inserite le registrazioni del 1807-8, copiandole dai precedenti registri²⁰.

A Castellano i tre nuovi registi sono rispettivamente: il 4° dei nati (1807-1859), il 3° dei matrimoni (1807-1881), il 3° dei morti (1807-1887).

I registri proseguono con:

Nati 5° (1860-1896), 6° (1897-1939), 7° (1940-1977) 8° (1978-)

Matrimoni 4° (1882-1912), 5° (1913-1930), 6° (1931-1972), 7° (1973-)

Morti 4° (1888-1920), 5° (1921-)²¹

Nel 1808, nel contesto dell'opera di secolarizzazione avviata da Napoleone, e all'interno del governo Bavarese di cui il Trentino era parte in quegli anni, lo stato civile passò all'amministrazione pubblica, togliendola ai sacerdoti. Tecnicamente quindi i vari comuni dell'epoca avevano il compito di registrare nascite e morti in maniera totalmente indipendente. Di fatto però le registrazioni parrocchiali proseguirono senza nessuna difficoltà sugli stessi registri e pertanto la consultazione oggi può avvenire sulle pagine vergate dai curati, meglio e forse più precisamente di quella che si può compiere sui documenti municipali.

Con la fine delle guerre napoleoniche e la risistemazione dell'assetto europeo, dal 1815 l'ufficio di stato civile ritornò ai curati, che lo amministrarono senza intoppi sino al 1923, anno in cui il nuovo governo italiano trasferì anche in Trentino (da poco annesso) il compito anagrafico ai comuni. Va da sé che sino ai primi anni dopo la seconda Guerra Mondiale le registrazioni parrocchiali e quelle comunali per lo più coincidono, anche se la maggior mobilità sociale e le esigenze diverse e nuove dei parroci portarono pian piano ad una notevole divergenza tra i due.

Nel 1907 un decreto precisò la regola di segnare anche sull'atto di battesimo l'avvenuto matrimonio.

A metà degli anni '80 la società Genealogica dello Utah, in accordo con l'archivio Diocesano Tridentino e con l'appoggio della Provincia Autonoma di Trento avviò anche per il nostro territorio, dopo averla già effettuata altrove, la microfilmatura di tutti i registri di battesimi, matrimoni e morti dai più antichi sino al 1923. Un lavoro immane che ha prodotto qualcosa come 950.000 fotogrammi in 247 bobine. In un anno



La prima registrazione è redatta da Don Gio Giuseppe Major di Castellano, le altre da Don Valentino Manica di Castellano.

²⁰ L'ultimo registro di dimensioni ridotte a Castellano fu quello dei nati dal 1750 al 1808 e quello dei morti dal 1711 al 1808.

²¹ Tutti questi registri contengono anche un indice alfabetico per cognome, non sempre presente precedentemente, che facilita notevolmente la ricerca.

e mezzo furono fotografati 5000 volumi di dimensioni disparate, di 426 parrocchie e curazie²². Al di là delle motivazioni religiose che hanno spinti i Mormoni²³ a tale lavoro, sicuramente merita un plauso l'aver impedito (speriamo per sempre) la lenta ma costante dispersione di questi preziosi scrigni di storia e società che rappresentano i registri. Le guerre infatti, come si sa, provocano sempre devastazioni. Tra i censimenti fatti a inizio '900 e le microfilmature infatti mancano circa 500 volumi andati perduti soprattutto durante la Grande Guerra (sono pressoché scomparsi i registri di Sacco, Manzano, Valle San Felice, Nomesino, Vallarsa, Terragnolo, Trambileno e di alcuni paesi dell'altopiano di Brentonico) combattuta sul territorio trentino, ma altri spariti a causa di incendi, furti, distruzioni volontarie e trasferimenti. Sicuramente in passato anche altri eventi hanno portato a questa situazione (molto probabilmente anche nel 1703 il passaggio del Vendôme provocò notevoli danni in tal senso, e non è da escludere anche la parentesi napoleonica).

Altro, ulteriore vantaggio ottenuto da questo lavoro è che oggi tutti i microfilm sono consultabili, su appuntamento, presso l'archivio Diocesano di Trento, in orario d'ufficio. Sicuramente questo è più comodo che avere il registro direttamente in mano, ma è anche decisamente più sicuro e più veloce, non essendovi oggi più parroci che possano dedicare tempo ad accompagnare ricercatori e studiosi in mezzo ai registri e alle vecchie carte delle canoniche sempre più vuote.

Un plauso merita infine un altro grande lavoro realizzato sempre dall'Archivio Diocesano e dalla Provincia, questa volta aiutato dall'avvento del digitale: nato per favorire i discendenti di emigrati, è stato realizzato pochi anni fa e messo online nel 2010, l'intero elenco dei nati (con nome, cognome, sesso, nome del padre e della madre, comunità di riferimento) di tutte le parrocchie e curazie trentine dal 1815 al 1923.

Questo è liberamente consultabile da chiunque al seguente indirizzo internet: http://www.natitrentino.mondotrentino.net/portal/server.pt/community/indice_nati_in_trentino/840/nati_in_trentino/23795.

Chiudo con un auspicio "archivistico": visto che oramai la tendenza è quella di accentrare più parrocchie nelle mani di un solo presbitero, è chiaro che anche la gestione degli archivi parrocchiali (e non parlo ovviamente solo dei registri, ma di tutto il rimanente materiale altrettanto interessante) non possa rimanere distribuita nelle varie comunità. In alcune zone si sta tentando di portare tutti gli archivi in un unico centro, ma la normativa ecclesiastica in tal senso non è chiara (quando non totalmente assente). Si tratta di un argomento che dovrà essere necessariamente affrontato nei prossimi anni, soprattutto per evitare le dispersioni di cui sopra o ancora peggio i mescolamenti archivistici.

Bibliografia essenziale:

- J. Boschi, *Gli archivi parrocchiali Trentini*, Trento 2011
- L. Sparapani, *I libri parrocchiali della diocesi di Trento*, in Coppola-Grandi (a cura di) *La conta delle anime. Popolazione e registri parrocchiali. Questioni di metodo ed esperienze*, Il Mulino, Bologna 1989.

²² L. Sparapani, *I libri parrocchiali della diocesi di Trento*, cit. pp. 277-279

²³ Oggi proibita dalla CEI. Si veda l'articolo online datato 13/01/2009 "Monito della C.E.I. contro l'operato della Genealogical Society of Utah (Mormoni)" (URL: <http://registriparrocchiali.weebly.com/archivio-notizie---monito-della-cei-contro-l'operato-della-genealogical-society-of-utah-1312009.html>)

COLP DE FULMINE AL MUSE

di Ciro Pizzini



E en di m'è vegnù voia... de nar en quel de Trent...
girevo per le strade... cossì... senza 'na meta...
e caminevo strac... no ghevo miga freta...
da bar e da caffè... mi nevo fora e rent...

E dopo 'sto vagar... son nà en periferia...
ho vist 'na costruziom ... la se ciameva Muse...
alor l'ho visità... no ghevo propri scuse...
de zerto l'era meio... che nar all'osteria...!

*L'ha vist de sota e sora... el so... som egnorante...
e gh'era tante bestie... 'na volta anca feroci...
ha vist en sac de robe... da perderse coi oci...
an zerto punta en sito... simpatico, emportante...!*

*E gira che te gira... en mezz... an den buel...
te vedo 'na putela... che messa ... en ginociam...
la feva 'na farina... pestando... s'un preom...
en poche de somenze... per caser... en tartel...*

*Me som sentà vizim... la m'è piasesta subit...
la gheva en bel profilo... el sò... l'era de zera...
ma cossa podo farghe... mi la vedevo... vera...
e me gusteva anca... quel so strazà... de abit...*

*I... me sfote... i amixi del bar,
i... me diss... "Te sei vecio... embranà"...
ma... no i scolto... me fago serar ...
dentro al Muse... no torno... più a cà...!*

*Un... de lori... che l'ha vista en foto...
cossì bela... l'ha dit... "Porca l'oca...
mi... ghe dago... propri en bel voto...
la... me par ... en gran toco de gnòca..."*

Ricordiamo che la poesia verrà a breve trasposta anche in chiave musicale da Claudio Tonolli; per il suo ascolto, accedere da Google al sito soundcloud.com/c-tonolli

PAGÒ IL CAPRETTO

di franz graziola

Nel corso delle mie ormai consuete ricerche sulla storia locale, mi sono imbattuto recentemente in una curiosa annotazione che ho trovato sul “Libro dei nati” di Ronzo; risulta infatti che per la venuta al mondo di Domenico Benedetti, bisnonno della mia bisnonna Isabella (*la Bella*), il suo genitore dovette elargire una singolare offerta al curato del posto, come testimonia l’annotazione “*pagò il capretto*” scritta in corrispondenza della data di nascita 26 aprile 1726.

Approfondendo l’argomento, ho scoperto l’usanza, non solo in Trentino ma anche in diversi parti della nostra penisola, per la quale il genitore del primo nato, dopo la rinnovazione e la benedizione dell’acqua del fonte battesimale durante la cerimonia del Sabato Santo, doveva offrire al curato un agnellino o un capretto o delle tortore o del denaro a seconda della tradizione locale.

Ho trovato ad esempio sul registro dei nati di Falconara in provincia di Ancona, che il 9 aprile 1622 venne battezzato un tal Domenico con accanto la scritta “*agn[ello]*”; non è però questa, una testimonianza isolata perché, con modalità analoghe, la consuetudine fu annotata nel periodo dal 1611 al 1658, nella parrocchia di S. Maria della Grazie, sempre in quel di Falconara, trovo in data 11 aprile 1622 la formula “*Solvit agnum pro Fontis renovatione*” e in data 22 aprile 1624 “*Agnello rinnovò il battesimo*”.

Non era certo un’offerta spontanea ma un’imposizione dell’autorità ecclesiale, una specie di pedaggio pagato al curato, tanto da provocare mugugni e proteste da parte del popolo e che finì per essere proibita dalla Chiesa nel corso dei Sinodi diocesani di Perugia (1564), di Osimo (1566), di Rimini (1596), di Urbino (1713), di Parenzo (1733) e di Capodistria (1799).

I Sinodi riuscirono ad imporre la loro disciplina tanto che non si trova più, nelle registrazioni successive, la formulazione del pegno ma è da presumere che l’usanza fosse stata abbandonata solo formalmente. Come anche ai nostri giorni molte tasse, soppresse “*a furor di popolo*”, ricompaiono poi sotto mentite spoglie, anche quest’imposizione si ritrova registrata, ad esempio, nella prima metà dell’800 ad Angone una frazione di Boario Terme in provincia di Brescia come testimoniano le seguenti annotazioni:

“*Li 5 Aprile 1899 Maria Stellina Savio di Antonio e di Sorlini Adellina sua legittima moglie è nata jeri alle ore 10 pomeridiane ed oggi fu battezzata secondo il Rito di Santa Romana Chiesa. La Madrina fu Tiraboschi Caterina di Angelo. Levatrice Galinelli. Pagò il Capretto*”. e “*Angone li 9 Aprile 1900 Bartolomeo Giacinto Pedersoli di Guglielmo e di Bartolomea Pedersoli sua legittima moglie è nato oggi alle ore 12 ½ antimeridiane ed oggi stesso fu battezzato secondo il rito di Santa Romana Chiesa. Il Padrino fu Rocco Pedersoli zio paterno. Levatrice Gallinelli. Pagò il Capretto. Pedersoli Parroco*”.

Dopo la doverosa divagazione d’apertura, passo ora a riferirvi quel che si faceva a Castellano dove le prime ed uniche annotazioni in materia sono di don Joppi (curato di Castellano (1811 – 1824) ; questo l’elenco di quelle trovate:

1. 09.04.1812 Manica Antonia figlia di Giovanni detto Moro (Questo pagò il capretto e fu goduto col sig. Primissario, col Compare e col Monico li 26 aprile 1812) Giobatta Joppi Curato.

2. 28.04.1813 Calliari Pietro figlio di Francesco detto Chemot (Questo pagò il capretto e fu goduto li 9 maggio 1813 con il sig. don Giovanni Manica facente le veci di primissario, con il sig. Nicolò Curti, con il Compare, Monico, sig.a Rosa Curti ...) Giobatta Joppi Curato.

3. 22.04.1818 Manica Giacomo figlio di Angelo detto Brazzo (Questo pagò il capretto) Giobatta Joppi Curato.

4. 15.04.1819 Pizzini Santo Benedetto figlio di Santo Moliner (Questo pagò il capretto) Giobatta Joppi Curato.

5. 23.04.1821 Battisti Giovanni figlio di Giovanni detto Maschio (Questo pagò il capretto) Giobatta Joppi Curato.

6. 19.04.1824 Calliari Domenica figlia di Giovanni detto Sguerz (Questo pagò il capretto).



Don Artidoro Moser:

Non è dato sapere se l'obolo fosse volontario od obbligatorio, come ignoriamo se negli anni successivi fosse stato onorato e magari non registrato per ragioni di rispetto verso l'abrogazione dei Sinodi; forse pensando a Don Zanoli, noto buon-gustaio, è difficile immaginare che vi abbia rinunciato!

Nell'anno 1937 l'acqua del fonte battesimale venne benedetta il 27 marzo come di consuetudine durante la cerimonia del Sabato Santo. A Marcojano era nata il 19 marzo Virginia Pederzini ma per la cattiva stagione non fu portata a Castellano a battezzare. Il 30 marzo nacque Franco Corinno Manica: *"el Nando Capeleta"*, forse più ligio al dovere religioso, fece subito amministrare il Sacramento al figlio, incorrendo quindi nel dovere dell'offerta del capretto.

Nell'anno 1951, Saverio Manica (*Scarpolim*) fece battezzare tempestivamente la figlia Daniela nata il 20 marzo, in data antecedente quindi alla vigilia di Pasqua che cadeva il 25 marzo; di tale opportunità non poté però godere "*el Biseo*" Calliari perché la figlia Fiorenza vide la luce il 26 marzo, ma si racconta che avesse riferito al parroco che "*il capretto se lo sarebbe mangiato lui*".

Da allora la consuetudine cadde in
disuso e nessun curato più la reclamò!

RICORDI DI FILÒ

di Ciro Pizzini

Essendo nato nel 1948, quindi non certo giovane ma neppure molto anziano, ho tuttavia in me ancor vivo il ricordo dei filò che nel nostro paese, come in altri nelle valli trentine, costituivano nella stagione fredda un sicuro momento di socializzazione durante le serate; è una reminiscenza con l'ottica del bambino, tuttavia molto significativa perché di certi avvenimenti ho avuto riscontro anche ascoltando la testimonianza di persone più avanti di me negli anni che hanno confermato le mie impressioni aggiungendone altre, gustose ed interessanti.

La tradizione dei filò a Castellano risalente alla notte dei tempi in cui si formò il primo agglomerato del paese, si spense verso la fine degli anni '50 quando l'incombente modernizzazione portò nelle case anche qualche comodità in più per cui risultava più confortevole trascorrere il dopocena nei locali della propria abitazione anziché nelle stalle; all'estinzione dei filò contribuirono inoltre il maggior senso di riservatezza, della proprietà e della ricchezza privata tipici del nuovo periodo storico.

Negli anni precedenti, il reddito familiare era talmente scarso che a malapena riusciva a soddisfare i bisogni minimi individuali e sociali e soprattutto era distribuito generalmente in modo così equo che la gente trovava normale spartire con il prossimo i propri grammi beni; era pertanto quasi ovvio mettere a disposizione una fonte di conforto come quella del tepore delle stalle, non disgiunta dal calore umano trasmesso dalla consolazione nel rimanere assieme, condividendo le miserie perché solitamente *"il mal comune è mezzo gaudium"*.

Allora non c'erano la televisione, il computer o il tablet ad inchiodare come oggi accade per ore e ore spettatori video-dipendenti ossia drogati di video e quindi la gente, avendo il naturale bisogno di socializzare, trovava comodo, conveniente e confortevole anche per il benessere spirituale, ritrovarsi alla sera nelle stalle per trascorrere alcune ore in serena compagnia, dando così vita ai filò.

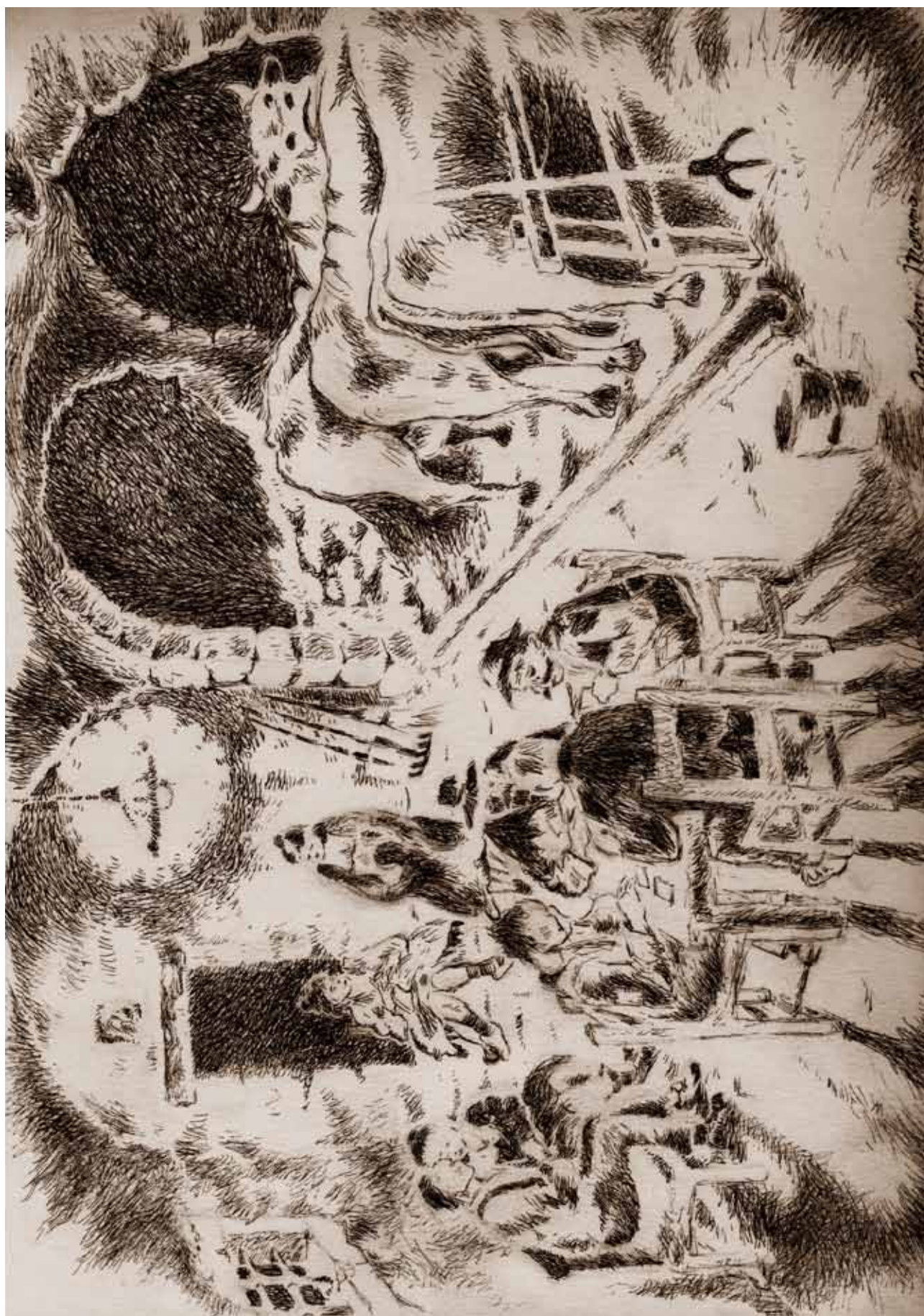
Costituivano i filò quelli che oggi diremmo salotti di conversazione con la differenza che erano aperti a tutti e che si tenevano nelle stalle, unico punto riscaldato permanentemente alla temperatura di circa 18° C, ad opera dei bovini che operavano alla stregua di naturali radiatori (ogni bovino irradia calore con una potenza di circa 600 W); in qualche caso, se gli animali non erano sufficienti, si integrava la produzione di calore con l'installazione di una stufa a legna che serviva anche per la cottura di vegetali per i maiali. La verdura, lessata e poi frammentata, era costituita da foglie di barbabietola e da patate di piccola taglia che alle volte i bambini, per fame o per gola, sottraevano dalla pentola alzandone di soppiatto il coperchio.

Ogni contadino che possedeva una stalla era potenzialmente in grado di metterla a disposizione per il filò tuttavia le più frequentate erano quelle che potevano offrire maggior agio per la collocazione di una grezza panca addossata ad una o più pareti e un sufficiente spazio antistante; il pavimento, in acciottolato posato sulla nuda terra, in qualche raro caso era integrato con vecchie assi in legno che isolavano maggiormente i piedi.

Completavano l'arredamento della stalla, la *"tromba del fem"*, vano che partiva dal solaio nel sottotetto o da qualche locale intermedio, a volte una stufa a legna, spesso alcune conigliere poste anche sotto la seduta delle panche; era inoltre abitudine appendere agli avvolti qualche nastro coloso adibito alla cattura delle mosche che infastidivano, oltre gli animali, anche gli umani.

Uomini, donne e bambini, che non casualmente cito in quest'ordine perché allora la scala gerarchica era rigidamente quella, trascorrevano il loro tempo rispettando specifici ruoli anche in siffatta circostanza; gli uomini si dedicavano alla realizzazione di scope *"de bagolèr"*, di manici in legno di nocciolo per rastrelli, zappe, badili, forche, di semplici slitte per il gioco sulla neve, di *"zopéi de legn"* (venivano utilizzati legno dolce e ritagli di pelle ricavata da scarpe dismesse) e all'impagliatura di fiaschi con le *"stròpe"*.

Qualche volenteroso, spesso animato da sincero entusiasmo o forse leggermente saccente, approfittando dell'unica fonte luminosa costituita da una lampada di pochi watt appesa al soffitto, leggeva a



Disegno di Moreno Anzelini.

beneficio dei presenti qualche ritaglio di giornale oppure più spesso romanzi storici e avventurosi come quelli di Alessandro Dumas, suscitando la fantasia dei presenti che, avvinti dalla vicenda, pendevano dalle labbra del lettore in assoluto silenzio; nel caso dei romanzi, la storia si snodava sera dopo sera come nelle note serie radio o televisive per cui era raro che qualcuno perdesse una puntata.

Erano oggetto di frequente discussione, per gli uomini, argomenti relativi all'economia del paese, ai raccolti, all'allevamento degli animali specialmente dei bovini che costituivano vitale risorsa alimentare, finanziaria e forza lavorativa; non è esagerato affermare che il docile e servizievole bue, fondamentale per l'aratura e il trasporto merci, fosse particolarmente amato dai contadini che ne esaltavano, anche nei filò, le doti di obbedienza e di affidabilità.

In altre occasioni si parlava di migrazione citandone i protagonisti, altre volte si improvvisava senza molte pretese qualche noto canto della montagna o meno frequentemente si giocava a morra, però per brevi lassi di tempo perché troppo rumorosa e quindi disturbante.

Nemmeno le donne stavano con le mani in mano e come era loro abitudine approfittavano anche di quei rilassanti momenti del filò per rammendare vestiti, camicie, calzettini, calzoncini e giacche applicando se necessario le famose "*pèzze*" nei punti in cui il tessuto era ormai logoro; inoltre confezionavano calzettini, maglioni di lana oppure di "*petoloti*", filavano la lana con l'apposito filatoio mosso da pedale (*el mulinel*), imbastivano tessuti per il confezionamento di abiti.

Inoltre, come in tutte le epoche, non tralasciavano certo di discutere animatamente sugli avvenimenti pruriginosi o sentimentali nel paese, conditi magari con qualche velata maldicenza, ammendata nei giorni successivi nel confessionale perché allora l'osservanza religiosa, il senso del peccato e del timor di Dio non ammettevano deroghe.

Particolarmente frequentate dai giovani erano le stalle appartenenti a famiglie con ragazze in età da marito che in tali occasioni non disdegnavano di fare gli occhi dolci verso qualche pretendente di loro gradimento; era quella, una delle uniche occasioni di approccio sentimentale in tempi in cui dominavano severi il controllo dei genitori e la morale; nel caso di fidanzamento, anche i "*morosi*" non sfuggivano al vigilante controllo da parte della stretta parentela e quindi le effusioni durante i filò immagino si fossero limitate allo stringersi la mano, al sussurrarsi parole d'amore o languidi sospiri!

Anche i bambini partecipavano ai filò e fino alle ventuno era loro consentito divertirsi nel gioco dei "*piti*" (sassolini) o in quello con le biglie di vetro o di terracotta che facevano rotolare per terra, ricavando le "*buche*" mediante il sollevamento di alcuni ciottoli, ma rimettendoli alla fine al loro posto; a proposito di bambini, mi è stato raccontato che durante le fredde giornate invernali, intirizziti dal freddo e con le mani gelate per l'uso prolungato dello slittino, facevano puntuali capatine nella stalla riscaldandosele all'interno delle cosce delle vacche le quali, con disappunto, recalcitravano!

Non era raro anche che qualche adulto si addormentasse sulla panca e che venisse risvegliato alla conclusione del filò, all'incirca verso le ventitré, quando per tutti valeva l'invito del padrone di casa ad andarsene ("*Putei l'è ora de nar!*") chiudendo la riunione iniziata dopo la cena.

Durante i filò qualche volta si mangiavano noci, noccioline, "*pomi de la Ròsa*", "*pomi del Matìo*", biscotti il tutto offerto dal padrone di casa e in altre occasioni qualche generoso portava la "*beca de patate*".

Nel periodo di carnevale erano gradite le improvvise apparizioni di persone mascherate che, non volendo rivelare la loro identità, parlavano in falsetto stimolando in tal modo i presenti ad indovinarla; era un gioco piacevole, ingenuo e per tutti avvincente e che lasciava nel dubbio e nella discussione anche dopo l'abbandono del filò da parte delle maschere. A volte il nome veniva azzeccato per il modo di camminare e non era poi impresa così ardua in una realtà dove tutti si conoscevano, non solo in volto ma anche negli atteggiamenti!

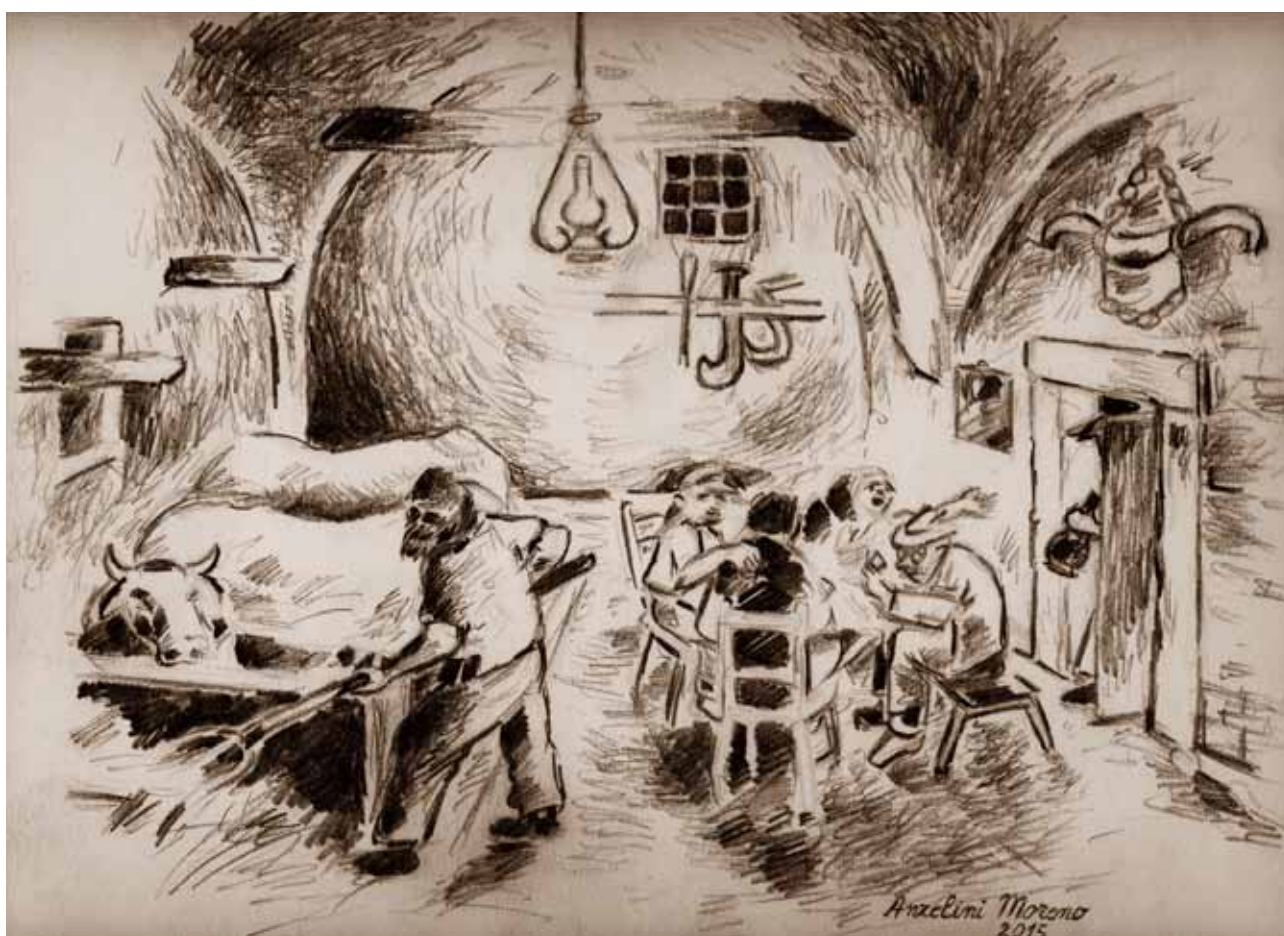
Non era raro veder anche sopraggiungere, nel bel mezzo di un filò, una persona alterata da abbondante libagione che tuttavia veniva tollerata se la sua euforia poteva offrire divertimento ai presenti per gli immancabili sproloqui; la "*bala alegra*" quindi trovava piena accoglienza al contrario di quella "*cativa*" che era occasione di allontanamento per l'interessato perché avrebbe potuto attaccar briga.



Disegno di Moreno Anzelini.

Quando i bovini si apprestavano a rilasciare “*buazza mola*”, occorreva star vigili e non avvicinarsi troppo alla “fonte” perché altrimenti era inevitabile rimanere colpiti dagli schizzi rimbalzanti sul bordo della fossa per la raccolta del letame; durante i filò le “*bestie*” dopo aver mangiato, si coricavano in genere sulla lettiera costituita da foglie secche di “*fovo*” (faggio) e ruminavano lentamente trasmettendo ai presenti un senso di tranquillità: era una vera “pet therapy” come la chiamerebbero oggi ma allora la gente non si rendeva nemmeno conto di disporre gratuitamente di tale supporto psicologico anche perché non ne aveva certo bisogno!

Concludo con un’ultima nota di colore; tutti portavano permanentemente addosso l’odore della stalla, rimaneva annegato nel vestiario, era parte integrante di quel modo di vivere naturale e poi quel “profumo” poteva essere percepito solo da nasi non avvezzi a quei ravvicinati contatti con gli animali come potevano essere quelli del prete, del maestro o di qualche occasionale “*sior*”.



Disegno di Moreno Anzelini.

DALL'ARCHIVIO PARROCCHIALE...

UN DOCUMENTO DEL 1481

di Gianluca Pederzini

Di recente ho avuto l'occasione, rovistando tra le carte dell'archivio parrocchiale di Castellano, di consultare alcuni dei documenti più antichi ivi conservati. Si tratta di una decina di pergamene (supporto scrittorio derivato dalle pelli di animale, in uso sino alla fine del medioevo e poi piano piano sostituito dalla carta), diligentemente conservate in luogo sicuro, contenenti gli scritti più antichi della nostra comunità.

In particolare, dopo averli letti in maniera generale per comprenderne i contenuti, su di uno in particolare mi sono soffermato. Aiutato dalla perizia paleografia di Roberto Adami, bibliotecario di Villa Lagarina, che qui ringrazio, ho quindi trascritto interamente il testo sottoriportato per intero a motivo dell'importanza, non tanto storica, ma simbolica che esso riveste, essendo una copia cinquecentesca di un documento datato 1481.

Exemplum ex autenticho suo transsunto existente quolam folio papirj in [] / extracto per jnfra-scriptum Johannem notarium cum signo Tabelionatus et nomine suis ut infra teno[] /

In Christi nomine Amen. Dellano domini 1481 in dictione qu[] / anno di de vigiessimo quinto de mese Avrillo [] / Castellano in del vescovato de Trento in la casa dela habitazione de [] / da Castellano. Anchora in la stua de quella medesima chaxa fo scripto questo / instrumento a questo presento instrumento fo presente ser Tonolo che fo de ser Nicolò pelicer de quella / medesima villa de Castellano item fo presento ser Biasi dei Zuanardi da Castellano. Anchora / fo presento ser Baron che fo de ser Manfredino da Lozo habitador in Castellano. Ancora fo / presento ser Zuan Pizol fiollo che fo de ser Jacomello da Castellano. Ancora fo presente ser Menego / fiolo che fo de ser Toni altramentro dito dello Perota da Castellano. Ancora fo presento Alle[] fo de ser Domenego da Castellano testimoni vocati e pregati. Como Gratiadio fiollo che fo de ser Pero / da Castellano Maystro Zuane fiollo de Maystro Gielmo da Bergamascha habitador in Castellano intrambi / doi massari de la giexia de sancto Lorenzo da Castellano soto ala pieve de Sancta Maria de la villa / de Villa e de laval de Lager e delo premissio veschova de Trento per la gratia de dio, de la Vergine / sua mare beata Madona sancta Maria, e de misser sancto Lorenzo e de misser sancto Fabiano et / Sebastiano e de tuti y soi sancti e le sancte de dio. Ancora non voyando per suo manchamento / de intellecto ne anco per sua neglientia che se perda et diti campi et ancora iprai che è / investido el beto misser sancto Lorenzo martiro, e ancora misser sancto Fabiano et Sebas / tiano e quey medesimi massari della de giexia se consiadi cum tuti li homeni di Castellano / e mazor mentro coli pui vechi perché lor saveva meio dovera li logi e le confine dei dicti / campi et prai de miser sancto Lorenzo e de sancto Fabiano et Sebastiano, e quei dicti homeni / da Castellano sia dato plena licentia e libertà aquey dicti massari della giexia che per sua consentia e per lo suo sacramento lor conferma che questi dicti logi sono investido li dicti / Sancti e si a fato far questo instrumento confirmando che così sia. /

Primamente una peza de tera aradora in la villa de Castellano in uno logo dove se dixè / Inporto de la qualla queste ne son le sue confin da uno cavo la via comuna dalaltra / parte ser Fedrigo da Castellano, dalaltro lato le rexon del dito Castello da Castellano. / Ancora una peza de terra aradora in la contrada dove se dixè Achaman queste / è le confin da uno cavo i rexi che fo de Guelmo del Manega dalaltra parte Honorando / da Castellano e de soto ser Baron da Castellano. / Ancora una altra peza de terra aradora in la contrada dove se dixè ay- / Plazi dela queste neson

le sue confin da uno cavo ser Tonol da Castellano / et de soto li rexi de ser Peder da Castellan et de sora la via comuna. /
 Ancora una altra peza de terra aradora e vignada in la contrata de Nogare in uno logo / dove se dixe sora la via comuna ha andar sino apresso le case de la quale questo ne / sono le sue confin de soto la via comuna dalaltro cavo ser Francesco da Novarna e / dalaltra parte la via comuna. /
 Ancora una altra peza de terra aradora in uno logo dove se dixe Ale Coste de la / qual questo ne son le sue confin da uno cavo la Beotrixe da Pedrexan dalaltro cavo / le raxon de sancto Antonio dalaltra parte ser Biaxi da Castellano dalaltra parte la via comuna. /
 Ancora una peza de tera pradiva in uno logo dove se dixe Aiconpay de la quala questo / ne sono le sue confine da uno cavo li rexi che fo de ser Domenego da Castellano e da laltro cavo / li rexi de ser Peder da Castelan e de sora Tonollo da Castellano. /
 Ancora una altra peza de tera pradiva in uno logo dove se dixe Adaiano della quala / questo ne sono le sue confine da uno cavo li rexi delo Manega daltro cavo le rexon de / lo castello da Castello e dalaltra parte ser Biaxii da Castellano. /
 Ancora una altra peza de tera prativa in la contrata dove se dixe A daiano dela quala / questo ne sono le soe confin da uno cavo la via comuna dalaltro cavo Antonio de Miorando / dalaltra parte la roza e dalaltra parte ser Perota da Castelano. /
 Ancora una altra peza de tera prativa in la contrata daij Lagij dela qualla questo ne sono / le sue confin da uno cavo la via comuna dalaltro cavo ser Tonollo da Castellano / e dalaltra parte ser Fedrigo dei Zoanardi da Castelan dalaltra parte ello comuno. /
 Ancora una altra peza de tera prativa in la contrata dove se dixe al Beol (?) de Cey / dela quala questa ne sono le soue confine da uno cavo in verso sera la via comuna / dalaltro cavo el palù dalaltra parte Graziadio da Castelan dalaltra parte maystro Tommaxo / da Como abitator in Castellan. /
 Et ancora sera presento li suprascritti testimoni: come ser Biaxi et Fedrigo suo / fradello fiolli in trambi doy de ser Zohanardo da Castelan como sie obligati / ha pagar ogni ano ha sancto Lorenzo che ge laga li soy ancosori apagar lire / sey per uno de olio Asanto Lorenzo. /
 Ancora una altra peza de tera prativa in uno logo dove se dixe a Cavacillo dela / quala questo ne sono le soue confine da uno cavo la via comuna e dalaltro cavo e / lo rido et in contra la via comuna, etc. /
 Ancora sia noto come fo publicato questo dito instrumento adi 27 dello mese de / Avrillo 1481 in la villa di Chastellano de la pieve de sancta Maria dela villa / de laval de Lager de la veschova de Trento in la piazza dal Torcholo de comun. /
 Apresso ser Biaxi de Castelano in presentia deli suprascritti testimoni a questo instrumento vocati / et specialmente pregati et ancora ihera tuti insembra ha conseio i diti homeni / per comun tignando regulla e fo afirmado per bocha di tuti che cossi era questi / diti logi, era e sie deli diti Sancti. /

 Ego Johannes Antonius filius de ser Tonoli de Castellano publicus imperiali / auctoritate notarius e a tute queste cosse foy in prega che dovesse scriver e publi- / camente ha mio saver e ho scrie e como me sta dito e ordinato. /

Ego Negerbonus f. quondam Petri Negerboni de Gargnano Riperie Sardi / publicus imperiali auctoritate notarius nec non scribe Mag.cae et generose / domine Veronesie comitis Lodroni ac Castri Novi et Castellani vallis / Lagarine etc. eorunque Jurisdizionum domine, soprascriptum istrumentum ex transumpto ex / autenticho relevato esistente in dicto folio papir prout iacet fideliter / exemplavi nil per me adito vel diminuito quod sententiam mutet. In / aliquo In quorum fidem me subscripsi signumque meum Tabelionatus in ipsus / mei subscriptionis principio apposui consuetum. Die iovis 26 mensis february / 1523

Anche se infarcito di un po' di latino e con qualche parola di difficile interpretazione il senso del documento è chiaro: si tratta di una copia eseguita nel 1523 dal notaio Negherbonus di Gargnano, cancelliere, di un documento nel 1481 del notaio Giovanni Antonio Tonolli di Castellano, richiesto dalla Comunità (chiesa) di Castellano per avere anch'essa il documento con il quale la Contessa Veronesia Coppo (più conosciuta come Veronica), moglie di Paride Lodron (1435-1486)¹, concedeva in locazione (forse perpetua) alla chiesa di San Lorenzo alcune proprietà nei dintorni di Castellano.

Bisogna innanzitutto tenere conto che nel 1481 i Lodron si erano da poco insediati in Vallagarina. Al maggio 1456 risale infatti l'investitura di Castellano e Castelnuovo a Giorgio e Pietro Lodron, provenienti dalle Giudicarie, e chiamati qui per scacciare l'allora feudatario Giovanni Castelbarco, che aveva tradito il principe vescovo Giorgio Hack (1446-1465). Un altro documento datato febbraio 1456, relativo a una lite tra il pievano di Villa e le comunità, mostra come già alcuni mesi prima dell'investitura ufficiale, i Lodron fossero considerati signori del posto. In seguito poi la situazione trentina e lagarina rese incerti i domini di potere della zona: Venezia tentava vanamente di espandersi a nord, mentre l'imperatore sempre più premeva negli affari trentini e di conseguenza italiani. I Castelbarco, da decenni alleati della Serenissima, tentarono di riprendersi le giurisdizioni perse, arrivando a far prigioniero Pietro Lodron, stipite della linea di Castel Romano e della vallagarina². Solo nel 1498 la situazione si stabilizzò e anche la Vallagarina raggiunse una tranquillità che, a parte qualche transito di esercito, perse solo con la Prima Guerra Mondiale.

Comunque sia gli anni in cui fu redatto l'originale del documento non erano sicuramente facili per i Lodron, padroni di terre e gente che non conoscevano. Si è sempre ritenuto, non a caso, che uno dei primi atti compiuti da questa famiglia fosse quella di chiamare a sé gente fedele da collocare nei paesi delle loro nuove giurisdizioni. Tra questi sicuramente ci sono i Pederzini, i Festi, i Madernini, e probabilmente, a mio parere, i Manica. Come detto in un altro articolo, all'epoca le famiglie non si riconoscevano sempre in un patronimico/cognome, e per questo i dubbi molto spesso rimangono insolubili.

Leggendo questo documento si trovano però molti nomi (e futuri cognomi) di persone provenienti dalle zone di Bergamo, Valsolda, Como e dalle rive occidentali del Garda, assieme ad altri invece segnalati come da Castellano. Questo fatto è spiegabile quale conferma di un'altra ipotesi già proposta, ma mai verificata: i primi Lodron, suffragata da questo documento, realizzarono sin dai primi anni, un ampliamento, oppure un restauro, del Castello di Castellano, per renderlo più consono forse a una residenza stabile o forse semplicemente per renderlo più sicuro, vista l'incertezza dei tempi e dei luoghi. Il documento nomina infatti la presenza di alcuni mastri comacini, e con essi la presenza di una fabbrica. Esclusa la chiesa, che all'epoca era quella dei cimitero, rimane solamente, per l'appunto, l'ipotesi del Castello³.

La chiesa all'epoca, e ancora per qualche decennio, era intitolata a San Lorenzo, ma anche a San Fabiano e Sebastiano.

Un interessante e stimolante riflessione scaturita dalla lettura del documento riguarda l'origine della famiglia Tonolli. Ovviamente, come già più volte affermato, non è possibile in mancanza di documentazione, fare affermazioni categoriche; si riteneva però, sino alla lettura di questo documento, che le famiglie

¹ Da non confondere con il discendente omonimo e più famoso, arcivescovo di Salisburgo, vissuto invece tra 1586 e 1653. Qui si tratta del figlio di Pietro Lodron, che aveva scacciato i Castelbarco e che venne fatto prigioniero a Bormio. Paride fu capostipite della famiglia della Vallagarina: dei molti figli avuti da Veronesia uno (Antonio) diede origine al ramo di Castellano, e un altro (Nicolò) a quello di Castelnuovo. Da ricordare anche Andrea Lodron di Sant'Antonio che diede origine a un ramo illegittimo della famiglia, e Alessandro, sacerdote a Pomarolo da cui discende la famiglia Rinaldi.

² Per le vicende della famiglia Lodron, nonostante le molte ricerche recenti, è ancora utile e puntuale la lettura di Q. PERINI, *I Lodron di Castellano e Castenuovo*, Rovereto 1909.

³ Sulle ricerche archeologiche e architettoniche del castello, si veda il recente articolo: I. ZAMBONI, *Castello di Castellano* in AA.VV. (a cura di), APSAT 5. CASTRA, CASTELLI E DOMUS MURATE, schede 2, SAP, Mantova 2013, pp. 155-160.

“storiche” del paese, nel senso di più antiche e sicuramente originarie, fossero gli Agostini, i Baroni, i Tonolli e i Miorandi (e, anche se con qualche dubbio in più, i Pizzini e i Curti). L'esistenza di un notaio Giovanni Antonio Tonolli, altrimenti sconosciuto, (quale cancelliere dei Lodron?)⁴ rende invece più dubbia questa convinzione.

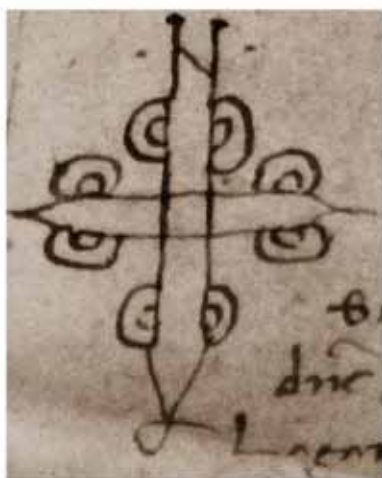
Appare improbabile infatti che la famiglia Tonolli (come tutte le altre per il vero) possa all'epoca aver espresso un notaio, posto alle dipendenze dei nuovi signori del posto. Si è perciò supposto che anche questa venga al seguito dei Lodron, dalle terre del Chiese (ove, detto per inciso, esiste un Monte Tonolo). In questo stesso documento però i Tonolli (e anche i Pederzini, nella forma abbreviata e antica Peder⁵) appaiono già quali possessori di terre e proprietà a Castellano.

È altresì vero che circa mezzo secolo dopo “*fiorì Ogniben di Castellano qual distinto filosofo e matematico*”⁶, di cui si è parlato nel numero scorso⁷ e che tra le varie ipotesi formulate sembra potesse appartenere alla famiglia Tonolli. Il dubbio resta!

Un altro aspetto interessante del documento sono i toponimi che si possono leggere, alcuni ancora esistenti anche se con nome modificato: in Porto, Achaman (?), piazzi, coste, conpay, a Daiano, dai Lagi, Beol (?), Cavacillo. È citata anche una proprietà a Nogaredo, altro importante possedimento Lodroniano.

Un'ultima annotazione sul documento: esso riporta i “timbri” dei due notai (quello più antico è la copia), ovviamente redatti a mano, che sancivano l'autenticità del documento in quanto redatto da quel notaio con quel segno. Quello del Tonolli riporta le iniziali J.A. (Johannem Antonius).

Concludo con i dovuti ringraziamenti: a don Maurizio, per avermi concesso l'accesso all'archivio parrocchiale di Castellano e non solo, a Giovanni Manica, per avermi mostrato i documenti pergamenacei, e a Roberto Adami, che non solo mi ha aiutato nella lettura del documento, ma mi ha anche fornito interessanti spunti di riflessione.



*Segno di tabellionato
del notaio Negerbonus
da Gargnano.*

*Segno di tabellionato
del notaio Johannes
Antonius Tonolli.*



⁴ Il documento riporta che il Tonolli era un notaio pubblico dell'autorità imperiale. Però tra i notai dell'archivio di Stato di Trento non si trova nessun documento da lui redatto.

⁵ La prima registrazione parrocchiale di un Pederzini risale all' 11 settembre 1591 (sulla annotazione ci sono alcuni tratti che indicherebbero la cancellatura della registrazione) e si trova scritta Pedrcin, quasi a indicare un diminutivo. A sua volta Peder potrebbe essere una crasi tra il tedesco Peter e lo spagnolo Pedro, e derivare quindi dal nome proprio Pietro.

⁶ Da una nota di Don Zanolli nel suo Manoscritto sulla chiesa e la storia del paese di Castellano.

⁷ C. PIZZINI, *Ogniben da Castellano*, “EL PAES DE CASTELAM”, 14/2014, pp. 51 e segg.

LO SPASIMANTE SMARRITO

dal nostro inviato speciale **Emilio Manica (Cioc)**

Sull'imbrunire d'una piovosa giornata autunnale nel 1950, mio padre Aldo, da poco trasferitosi in via Miorandei, s'accorse che diverse persone sostavano sulla salita di via Belvedere; mentre, incuriosito da quello strano assembramento stava per avvicinarsi al gruppo, un suo amico gli venne a dire che dalla località Selve, poco sopra la sottostante gola in direzione di Patone, proveniva il segnale d'un lumicino che s'accendeva e si spegneva ritmicamente.



Località "Presuam".

In quella cupa serata, gravata da una pioggia torrenziale che sferzava il paese e dintorni, quel raggio

di luce che così insistentemente apriva la sua proiezione dal nostro abitato fino al *Mas dei Gatoni*, era accompagnato pure da una ripetuta richiesta di aiuto.

A quel punto mio padre, che in situazioni analoghe non si faceva certo pregare, a dispetto del maltempo e dell'oscurità decise, di propria iniziativa, di portarsi verso località Selve, con al seguito un altro volenteroso, il compaesano Fausto Manica "Gamela" che per primo aveva notato quell'insolito raggio luminoso.

Per arrivare sul posto, dovettero prima transitare da Presuam per poi ridiscendere verso valle; nella fase di avvicinamento, ogni tanto lanciavano una voce al malcapitato invitandolo a non muoversi onde evitare il pericolo di precipitare nello strapiombo sottostante.

Poco dopo trovarono, infreddolito, bagnato fradicio e impaurito, un giovane rannicchiato proprio sul limite di quel baratro; raccolto e accompagnato nell'abitazione di mio padre, poté asciugarsi, poi rifocillarsi e infine, superato lo spavento e rincuorato da quella calda accoglienza, raccontare la sua disavventura e soprattutto il motivo della sua presenza in quella zona impervia e in una simile nottata.

Emerse così un movente antico quanto l'uomo, una spinta che da sempre induce i giovani ad affrontare anche situazioni disagiati e pericolose: la spinta del sentimento amoroso. S'era infatti invaghito d'una ragazza di Castellano ed intendeva andarla a trovare nonostante il maltempo e la scarsa conoscenza dei sentieri.

Al mattino successivo, dopo aver ringraziato calorosamente i suoi soccorritori, se ne andò.

Molti anni dopo quell'episodio, un mio compagno di lavoro prese a raccontarmi proprio quel fatto di cui lui stesso era stato il protagonista; non lo interruppi, lo lasciai riferire tutti i dettagli e solo al termine lo sorpresi inaspettatamente: *"Sai chi erano le persone venute in tuo soccorso? Erano mio padre Aldo e il suo amico Fausto Manica, mentre furono proprio mia madre e il mio nonno materno, coloro che ti accolsero in quella casa dove ora io abito, asciugandoti e rifocillandoti!"*

Ancora adesso ricordo l'emozione che lo investì nell'apprendere quella circostanza, rimase in un primo momento ammutolito e poi m'abbracciò calorosamente.

È proprio vero, la vita riserva per fortuna anche liete sorprese: quel compagno di lavoro che si chiama Franco Tommasi e che abita a Lizzana, era pure un mio amico!

TINTINNABULA E SCRAMASAX

di franz graziola

Ogni tanto il passato riemerge anche nel nostro territorio portando alla luce dettagli che ci rammentano usi e costumi dei nostri antenati; recentemente infatti proprio nei dintorni di Castellano, sono stati ritrovati due gustosi reperti che risalgono nientemeno, uno all'epoca romana che ha lasciato in Trentino la sua impronta dal II secolo a.C. al V secolo d.C. e l'altro alla dominazione dei Longobardi dal 568 d.C. al 773 d.C.

Inizio con il *Tintinnabulum* che fa parte del mondo magico e superstizioso degli antichi Romani; realizzato in bronzo e corredato con alcuni campanellini sospesi tramite catenelle e che ne fan contorno, presenta un'inequivocabile forma fallica.



I tintinnambula trovati nei dintorni di Castellano e presenti nella nostra sede.

Appeso agli ingressi delle case e delle botteghe aveva innanzitutto lo scopo di favorire ed attrarre la buona fortuna e di scacciare il malocchio; doveva inoltre neutralizzare lo sguardo malevolo ed invidioso di coloro che, attratti dalla forma fallica, finivano per colpire l'amuleto e non il loro "attributo" personale che tanto sfigurava dinnanzi a quella superba manifestazione di virilità.

In quanto a potere magico e ad effetto coreografico, l'oggetto aveva la medesima valenza di quello che si incontra frequentemente rappresentato in forma pittorica, sulle pareti delle case e lungo le strade delle città romane come per esempio a Pompei.

Essendo muniti di campanelli, gli amuleti venivano utilizzati talvolta durante i sontuosi banchetti per chia-

mare le portate; frequentemente erano anche sospesi alle porte delle abitazioni private e in maggior misura degli esercizi pubblici, in modo da risuonare al passaggio dei visitatori e contemporaneamente tener lontano il malocchio.

Il loro ritrovamento nei dintorni di Castellano conferma ancora una volta che la nostra zona al tempo dei Romani era abitata da famiglie patrizie, essendo le sole che potevano permetterseli e quindi ostentare un certo benessere.

Il nostro territorio ci ha riservato la sorpresa del ritrovamento di un altro interessante cimelio; si tratta dello *Scramasax*, oggetto facente parte del corredo militare comunemente utilizzato dai Longobardi.

Esibire al proprio fianco uno *Scramasax* (come del resto una spada) era probabilmente indicativo dello *status* di uomo libero, giacchè solo gli uomini liberi avevano il diritto di girare armati.

Lo *scramasax*, portato in un fodero fissato orizzontalmente alla cintura, aveva dimensioni comprese tra 7,5 e 75 cm per cui è ragionevole pensare che i più grandi avevano la sola funzione di un'arma mentre i più piccoli anche quella di un utensile.



Tintinnabulum raffigurante un uomo che lotta con il suo fallo come una bestia furiosa (1 ° secolo a.C. Museo di Napoli).



Per tutti questi ritrovamenti dobbiamo ringraziare il nostro paesano Arnaldo Miorandi.



Gli Scramasax, uno da 75 cm e uno da 25 cm trovati nei dintorni di Castellano sono stati donati al Museo della Guerra di Rovereto.

L'IGIENE NELLA STALLA

di franz graziola



Olimpia Miorandi nella sua stalla alla "Voltaa granda ai Zisi".

Ricordo che da bambino nell'entrare in qualche stalla, trovavo spesso, sul pavimento della porta, una striscia di polvere bianca che per forza di cose ero obbligato a calpestare: si trattava della "*calzina gala*", ossia di calce viva in polvere, utilizzata come disinfettante.

Era il segnale inequivocabile che nel paese si erano manifestati casi di "*zopina*".

Quella che nel gergo dialettale viene indicata con il nome di "*zopina*" o "*mal rossino*", altro non è che l'afte epizootica, patologia causata da un virus e che si manifesta con ulcerazioni superficiali delle mucose.

È una malattia infettiva che colpisce in particolar modo i bovini, ma anche i suini, gli ovini, gli equini e talvolta anche l'uomo.

Negli animali si manifesta inizialmente con uno stato febbrile che cessa quando compaiono le afte localizzate prevalentemente sulle labbra, sulla lingua, sulle gengive, sugli unghioni e sulle mammelle (specialmente in corrispondenza dei capezzoli); si palesano anche forme maligne che a volte provocano la morte dell'animale in pochissimo tempo.

Fortunatamente la mortalità non è molto elevata, ma è una malattia gravissima per i postumi che porta con sé: diminuzione della secrezione latte, forte dimagrimento, aborto.

Il contagio si diffonde con grande rapidità e facilità propagato da animali malati, dall'uomo o dall'uso di attrezzature venute a contatto con il virus.

Il problema, molto sentito in tutte le comunità rurali, venne affrontato fin nell'antichità cercando di trovare metodologie atte ad impedire la diffusione della malattia.

A titolo di esempio, nel 1732 venne divulgata una pubblicazione in lingua tedesca e in quella italiana dal titolo *“Breve e chiara informazione, come si debba contenersi nella presente precipitosa influenza di male nelli Cavalli, Bovi, Vacche e Pecore con i suoi sperimentati rimedi”*; in essa, oltre ai consigli pratici per il contenimento e la cura della malattia, traspare anche la preoccupazione per come nel passato l’epidemia avesse reso precaria la situazione negli allevamenti animali.

La patologia dell’afta epizootica era abbastanza nota e tutto sommato non eccessivamente funesta dal momento che la mortalità era relativamente bassa, pur con la peculiarità di diffondersi con molta facilità; le bestie malate andavano quindi isolate nell’attesa che la malattia regredisce spontaneamente.

Il conte Mancini dell’Imp. Reg. Ufficio Circolare ai confini d’Italia, il 9 dicembre 1804 fece distribuire un pubblico avviso in cui testualmente si precisava come *“nei dipartimenti del Rubicone e del Mincio siasi manifestata un pericolosa malattia fral bestiame porcino,”* e quindi *“onde impedire la propagazione di tal morbo in queste contrade trova necessario prescrivere fino ad altra determinazione per la più stretta osservanza le seguenti discipline: ...”*

A proposito di raccomandazioni, nella canonica di Castellano ho rinvenuto un singolare documento edito dallo “Stab. Tip. V. Sottocchia – Rovereto – 1871”, scritto dal nostro don Domenico Zanolli ed avente come titolo *“IGIENE DELLE STALLE. (estratto dal Raccoglitore)”*

Il frontespizio porta, vergata a mano, una dedica che si esprime così: *“Il presente volumetto è stato donato gentilmente all’Archivio Parr. di Castellano dal signor Pederzini Giovanni fu Pietro (Brighit) emerito segretario comunale. In fede Castellano, 12/XI/1942.- sac. Luigi Sandri”*.

Il testo inizia poi con la seguente prefazione rivolta all’*“Amico contadino”*:

“Nello scorso giugno dopo le Sei Mignatte alla borsa del contadino,¹ ti ho fatto il dono di alcuni brevi precetti igienici, perché dirigendoti secondo quelli, tu possa felicemente godere di quel vantaggio, che a te presenta la stalla. ... Leggi adunque con attenzione queste mie norme, ... non trascurare di metterle in pratica, che n’avrai certamente vantaggio. ... e la sanità più robusta non mai si allontani dalla tua famiglia, ne dalla tua stalla. Vivi felice, addio.”

Il volumetto raccoglie ben 76 regole, ognuna composta da due righe ed espresse in rima, tutte facilmente comprensibili e alla portata dei contadini che avrebbero dovuto osservarle; qui per ragioni di spazio riporto quelle che mi sono sembrate più significative.

1.- Pria di tutto convien, che il pensier metta
di tener stalla, e la mangiatoia netta.
4.- Se l’aria di frequente rinnovelli,
saranno vispi buoi, vacche, e vitelli.
5.- Se l’armento è copioso, abbia la tromba,²
per cui il foraggio nella stalla piomba.
6.- Così, sol che tu tenga aperto un foro,
entra l’aria alle bestie a dar ristoro.
10.- Tien conto dell’orina, che è un tesoro,
ed è detta a ragion la pioggia d’oro.
12.- Quanto d’armenti il numero è maggiore
altrettanto più grande è anche il calore.
14.- Ma, se prestar buon cibo a lor ti cale,
non obbliar, ti raccomando il sale.
16.- Il fien sarà di qualità migliore,
se allora il falci, quando è l’erba in fiore.
19.- L’acqua, che porgi a ber non sia mai cruda,
e specialmente se la vacca suda.

27.- La bestia, sia da bestia pur trattata,
non mai spinta da calci, o bastonata.
41.- Se armenti vuoi aver di bell’aspetto,
non ti dimenticar di far lor letto.
45.- Le vacche per il lavoro non son fatte:
il loro ufficio è quello di dar latte.
62.- La vacca, che la poppa ha spaziosa,
di solito nel latte è generosa.
65.- D’osservar la bontà poni ogni cura:
nel latte non cercar sol la misura.
66.- Che giova mai, che il latte sia copioso,
se in dar burro, e formaggio è poi ritroso?
67.- Se il tuo latte unirai al latte altrui
Ciascun potrà goder dei frutti sui.
68.- E tanto sarà l’utile d’ognuno,
che potrà coglier due, invece ch’uno.³
74.- Chi sempre vuol guadagni, e mai molestie,
chiuda la stalla, e non mantenga bestie.

Alla fine delle rime, don Zanolli ringrazia il sig. Conte Alberto Marzani che *“nella sua estesa proprietà di Dajano premurosamente mantiene una stalla di venti e più vacche”; né lascia intentato alcun metodo razionale, frutto degli assidui suoi studi, per promuovere il progresso, sia nel prato, che nella stalla, per cui si crede, non essere vana speranza, che quella stalla diventi in breve “stalla modello” ai nostri paesi della destra sponda dell’Adige.”*

Conclude infine con la raccomandazione:

*“Giovì a te, contadino mio amico,
quel, che a me più non puote giovar:
quanto adesso di cuore ti dico,
valga ognor la tua stalla a salvar”*



Conte Giulio Marzani a Daiano.



Palazzo di Daiano, primi del '900.

Note:

¹ Anche quest'opera, sempre di don Zanolli, è inedita. Ci proponiamo di pubblicarla e commentarla in un numero prossimo del nostro giornale. Le *“mignatte”* sono le sanguisughe.

² La *“tromba”*, una tubazione verticale a sezione quadrata, di circa mezzo metro di lato e costituita con tavole di legno, metteva in comunicazione il fienile con la stalla e serviva per il passaggio del fieno, ma anche per il ricambio dell'aria.

³ In questo caso raccomanda l'introduzione del cosiddetto *“casello”* (caseificio) specialmente in paesi montani, dove difetta lo smercio del latte.

1696, UCCISO UN ORSO A GARNIGA

di franz graziola

Durante la scorsa estate in ambito locale si è discusso molto sulla reintroduzione dell'orso bruno in Trentino e non è ora mia intenzione entrare nella polemica che vede schierate opposte fazioni; come premessa, vorrei tuttavia solo evidenziare che, fin dai tempi antichi, quest'animale ha sempre fatto parte della fauna nel Trentino, convivendo con l'uomo che si è servito della sua carne e della sua folta pelliccia.

Nel passato il plantigrado era quindi normalmente tollerato tanto che anche l'amministrazione austriaca, qui da noi vigente fino al 1918, ne aveva regolamentato non solo l'esistenza ma previsto addirittura un premio di abbattimento laddove la quantità avesse superato la soglia critica.

La prima guerra mondiale, con le battaglie combattute sulle montagne, distrusse invece non solo molti esseri umani ma anche gli orsi tanto da minacciare l'estinzione di quella specie, ora scongiurata per l'intervento, da molti criticato e da altri elogiato, della Provincia Autonoma di Trento.

Mi sembra doverosa questa mia anticipazione per mostravi un interessante documento dell'anno 1696, trovato nell'antico archivio giudiziario di Nogaredo e che dimostra come l'orso non solo fosse presente già in quei tempi nel nostro territorio ma come anche la sua carne e la sua pelliccia fossero prede ambite.

Biblioteca Civica di Rovereto, MS 41.6.03.

Nogaredo, 13 ottobre 1696

Processo riguardante una lite fra Vigilio Baldo e Pietro Coser, entrambi di Garniga Vecchia, per la proprietà di un orso trovato morto.

Così racconta il fatto Vigilio Baldo: *“giovedì passato avendo osservato che l'orso veniva in un campo di Gio Coser detto Imperator a mangiar il formenton¹, et che déva gravi danni, et avendomi fatto imprestar uno schiopo da un certo di Ravina, essendo la notte di detto giovedì venendo il venerdì, in casa mia la mezzanotte ritrovandosi mia moglie in atto di impartorire, li dissi, molie, io vorrei andar a amazar l'orso che vien nel campo dell'Imperator, che li disipa tutto il formenton, se fa bisogno qualche cosa, dalla finestra chiama la comare che subito verrà, et così partii col schiopo et mi portai in quel loco dove, stato ivi qualche tempo recitando il Rosario, comparve detto orso, et, aspettando che venisse al colpo, facendomi alla volta di quello, pian piano, et havendomi voltata la spalla destra, li sbarai, et sbarato che li ebbi, andò pian piano via, et io ritornai a casa, con animo poi, che fatto il giorno di andarlo a cercar, sapendo che era colpito mortalmente, al moto che fece dopo averlo sbarato, ma arrivato a casa, et avendo la mia moglie ancora nelle doglie di impartorire, stetti ivi sino che impartorì, et poi dovei andar a cercare il compare per farlo batezar subito, essendo indisposto, e così corse il tempo che io non potei andar a cercar l'orso”.*

Pietro Coser così depono: *“ier sera (lo stesso giorno) circa due ore avanti notte, conducendo della grassa negli campi sotto Garniga vecchia, passando per la strada sopra Garniga Vecchia, vidi verso vale, (di qua delle Marogne sotto la strada che va in Bondon) come un zocho e portandomi là, lo ritrovai essere un orso morto con archibugiata, quale io conducei a casa mia dopo l'Ave maria li feci tor la pelle”.*

Vigilio Baldo poi prosegue nella sua deposizione: *“andando a pigliar la mussata² che conduce il carbon, quale avevo legata in un mio campo di rave, udii Pietro Coser che conduceva il carro e gridava 'Nola v' là' et a casa udii che Pietro Coser aveva mazato con un sasso l'orso, et ciò udito, andai giù e li dissi, questo è l'orso che io ho amazato (...) e vedrete che io li ho tirato un archibugiata con tre bale, due di stagno, che io fatto istesso, et vedrete che le ritroverete (...), era in casa detto Imperator e non sapeva che detto orso venisse nel suo campo, nel quale io li ho sbarato, io non credo di esser cascato in niuna pena perché creder di poter amazar l'orso anche se non fosse nei miei propri fondi a dar danno, avendomi anche detto il Reverendo Sig. Curato che io lo potevo amazar che anco li Illustrissimi Conti Padroni ne avrebbero avuto gusto; io credo di averlo potuto fare per li danni che continuamente fanno tanto ad animali, quanto ai frutti nelli campi; io ho dato tutto al Signor Curato avanti, e se io ho fallato domando perdono”.*



Orso fotografato alle Viotte del Monte Bondone.

Vigilio Baldo aveva venduto l'orso, probabilmente in occasione del battesimo del figlio, al "Signor Curato" al quale aveva raccontato dell'uccisione dell'orso e dell'arbitraria pretesa di proprietà di Pietro Coser che invece lo aveva trovato morto.

Il Curato si recò allora da Pietro Coser per pretendere la carcassa dell'animale; usò toni di voce e maniere forti (*insulti e pugni*), però riuscì ad ottenere solo la pelle.

Michele Coser, fratello di Pietro, testimonia così l'alterco fra i due contendenti: *"io dirò la cosa come sta, è venuto questa mattina il Signor Curato a casa di mio fratello, col quale sto insieme, pretendendo la carne dell'orso mentre che ha la pelle di questo, che si fece dare per forza da mio fratello, come mi asserì il detto mio fratello, aver comperato detto orso dal detto Vigili, e perché io li dissi che era sotto chiave, e che io non li volevo dar cosa alcuna, esso Signor Curato con le cattive mi forzò a volerli dar le chiavi della camera dove era sepolta detta carne, con dir che avrebbe buttato giù l'uscio, che s'avrebbe tolta detta carne per forza. Allora li dissi che vi sarebbe buona giustizia per lui, volendo inferire la Giustizia di Nogaredo, et esso mi rispose che la Giustizia di Nogaredo non la conosce per niente, mentre che non conosce altra Giustizia che quella di Trento, et se non mi sono fatta giustizia ivi, andrò in Insprug dalli Illustrissimi Padroni"*.

Michele Coser prosegue: : *"non v'era alcuna gente, fuori che il suo Tisler³, poco distante da lui, qual s'habbi inteso quelle parole che furono da detto Curato proferite"*.

Il Curato, interpellato, fa istanza: *"li sii data la carne dell'orso mazato in Garniga da Vigilio Baldo, e che indebitamente gli viene trattenuta da Pietro Coser, et ben che urbanamente ricercata, mai detto Pietro habbi voluto questa dare, protestando che se detta carne andava a male, come pure è in pericolo di tutti di danni, spese et interessi et altro"*.

La sentenza ordina: *"... mandato a Pietro Coser ad istanza di Vigilio Baldo che habbi detto Coser a consegnare un orso dal suddetto Vigilio amazato, sotto pena determinata, essendo che detto Coser s'abbia appropriato suddetta preda senza alcuna ragione"*.

Bibliografia:

L'orso bruno nel Trentino ed. Arca 1991

¹ Grano saraceno.

² *mussata* – piccola mula.

³ *Tisler* in lingua ladina significa falegname, ma qui non ne abbiamo certezza.

CONCERTISTA ED ACROBATA

di Ciro Pizzini

Prima della loro automazione, il suono delle campane era provocato dall'azione diretta dell'uomo che, posizionato nell'apposito vano alla base del campanile, tirava ritmicamente la corda ancorata al fusto della campana stessa; era tuttavia consuetudine specialmente in Trentino e nel Veneto (in qualche rara località, la tradizione si perpetua ancor oggi) che durante alcune particolari ricorrenze come quella delle sagre paesane, le campane venissero suonate direttamente nella cella campanaria ma con una modalità singolare. Quello che veniva denominato "*campanò*" era una specie di concerto che richiedeva concentrazione e sincronia da parte degli operatori, in genere uno per campana; la tecnica consisteva nel colpire ritmicamente il bordo interno della campana con il batacchio trattenuto da una corda.

È risaputo che la nota emessa da una campana è legata al volume del vaso sonoro e pertanto più grande è la campana, tanto più grave sarà la nota e viceversa; a Castellano, le campane sono quattro, con note decrescenti dalla più acuta, prodotta dalla "*picola*", fino a quella più bassa emessa dal "*campanom*".

Con queste sole quattro note a disposizione, i concertisti posizionati nella cella campanaria, riuscivano ad imbastire un motivo musicale gradevole anche se ripetuto per lungo tempo, intervallato ogni tanto da qualche minuto di silenzio per riposarsi ed alleggerire la pressione sui timpani.

In occasione di una funzione religiosa che si stava svolgendo in chiesa, uno di quei volenterosi che operava proprio nella cella campanaria per il concerto, avendo necessità di espletare un urgente bisogno corporale e non volendo disturbare la cerimonia in corso perché sarebbe dovuto passare accanto all'altare, escogitò una singolare soluzione; trasse a sé una delle quattro funi che correvano internamente al campanile e gettatola all'esterno, con quella si calò fino a terra.

Soddisfatte le sue inderogabili necessità, ritornò nuovamente e senza difficoltà alcuna, nella cella campanaria utilizzando la corda stessa.

Nell'ascoltare questo aneddoto che mi è stato riferito, ho provato sincera ammirazione per il baldo giovanotto che alle virtù musicali seppe aggiungere anche quelle di acrobata in un ardimentoso esercizio che pochissimi sarebbero stati in grado di ripetere, ancor meno ai giorni nostri!



SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

Capitel de Doera - Cei



Anni '50



2015

RINGRAZIAMENTI:

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.



1931 famiglia Calliari.

Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1 - **tel. 0464-801226** - E-mail: castellanostoria@libero.it

NUOVO NUMERO
DI TELEFONO
0464 801226

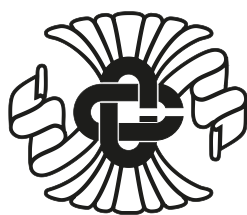
Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:
IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A
Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano
Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie: **FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI**
di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO:
www.castellano.tn.it
link: Sezione Culturale don Zanolli





Cassa Rurale di Rovereto

Banca di Credito Cooperativo



PRODOTTO E DISTRIBUITO DA
Cassa Rurale di Rovereto S.p.A.
in collaborazione con